

Achille della Ragione

Storia della camorra

Edizioni Napoli Arte

Prefazione

Vivere a Napoli significa necessariamente confrontarsi con la camorra, la quale, come una piovra, avvolge con i suoi tentacoli tutta la città ed il suo tessuto produttivo.

Se si abita nei quartieri degradati si sogna di poterne far parte, se si è un commerciante bisogna subirne il pizzo, se si fa parte della sempre più stretta cerchia degli intellettuali vi è l'obbligo morale di analizzarne il fenomeno e proporre rimedi per estirparlo.

La camorra ha origini remote.

Importata nel Seicento dagli spagnoli, durante gli anni del vicereame, per secoli ha avuto un ferreo codice d'onore, durato fino all'epoca in cui regnava incontrastato Raffaele Cutolo, il folle ordinatore che vietava il commercio della droga. Caduto lui, la polvere bianca è dilagata, distruggendo i corpi ed inquinando le coscienze, dando luogo, con i giganteschi proventi del suo commercio, ad una sorta di antistato, ormai più potente delle stesse istituzioni, che hanno preferito allearsi con la criminalità organizzata invece di tentare di combatterla.

Non dimentichiamo che, grazie alla camorra, vivono centinaia di migliaia di napoletani, che Scampia è la più grande piazza di spaccio d'Europa e che da tempo è in voga un turismo, sempre più diffuso, che consiste nel trascorrere il week-end all'ombra del Vesuvio per procacciarsi la dose, a prezzi di favore, per alcune settimane.

Fino a quando mancherà il lavoro ed i giovani migliori saranno costretti ad emigrare, non vi è alcuna speranza di contrastare la camorra.

Se lo Stato volesse realmente abbozzare un tentativo, se non di debellarla, almeno di mitigarne la nefasta influenza, dovrebbe farsi fautore di una sorta di piano Marschall, coinvolgendo, con cospicui incentivi economici, i funzionari più validi, i poliziotti ed i carabinieri più motivati, oltre, naturalmente, i questori, i prefetti ed i

magistrati, disposti ad impegnarsi in una sfida entusiasmante, che i napoletani da soli non sono in grado di vincere.

A fronte di tante carenze, Napoli possiede una misconosciuta ricchezza: la più alta concentrazione di giovani del mondo occidentale, uno straordinario propellente che, se correttamente utilizzato, può indurre un radicale mutamento di rotta ed i tanti ragazzi che oggi subiscono il perverso fascino del boss, dell'auto di lusso, della motocicletta da corsa, del videotelefonino alla moda, capirebbero che esiste la realtà di un lavoro onesto e la possibilità di un futuro diverso.

E siamo certi che lo stesso Cosimo Di Lauro, la cui foto imperversa sui telefonini dei giovani di ambo i sessi, si cercherebbe un lavoro ne "La Squadra" o in qualche altro serial televisivo e le sue imprese sarebbero finalmente solo virtuali, figlie della fantasia e non della triste realtà di Secondigliano.

Proponiamo ora ai nostri lettori una serie di articoli sull'argomento che nel corso degli anni ho pubblicato su riviste cartacee e telematiche, partendo dal boss più famoso: Raffaele Cutolo, a cui, nel 1994, dedicai un articolo: Un folle ordinatore, che fu pubblicato dal mensile Den e dal periodico Scena Illustrata, il quale fu letto dal suo avvocato che glielo portò in carcere e lui leggendolo si commosse e mi scrisse una lettera che conservo gelosamente, nella quale mi ringraziava affermando: finalmente una persona che ha capito il mio comportamento verso i napoletani.

Passiamo poi a Pupetta Maresca, che intervistai quando, divenuta anziana, si era ritirata nel suo negozio. Mi ringraziò per il mio scritto su di lei: Una tragedia sofoclea e mi segnalò che il film di cui parlo alla fine dell'articolo, dopo anni di attesa aveva visto la luce grazie a Mediaset ed a Manuela Arcuri che interpretava il suo ruolo.

Passiamo poi ad un personaggio minore, che grazie al suo comportamento, aveva avuto un grande onore: In copertina sul Times.

La storia della camorra moderna



1945 truppe USA a Napoli

La storia della camorra è in realtà un coacervo di storie lungo una traiettoria in cui si incontrano miseria, costumi, mentalità, usi, affari e rapporti con il mondo politico, il cui tratto comune e costante è costituito dal sistema dell'estorsione organizzata oltre che dalla violenza impiegata per imporlo. Organizzazione multiforme, la camorra è come l'araba fenice, capace di risorgere ciclicamente e di evolvere nelle sue forme e nei suoi campi d'azione, diventando anch'essa da mafia del sottosviluppo una grande impresa criminale globalizzata.

Nel XX secolo, Mussolini sottovalutò il fenomeno camorristico, tanto che concesse la grazia a molti dei camorristi condannati nel processo Cuocolo di Viterbo, sicuro che nel nuovo assetto dittatoriale questi non avrebbero costituito più un pericolo. Molti delinquenti divennero squadristi entrando a far parte delle squadre fasciste ed ebbero in cambio il silenzio sul loro passato. Nel 1921, proliferano i sindacati padronali da contrapporre a quelli

operai. Il fascismo usa una tattica abile. Usa i camorristi per reprimere la delinquenza, con il miraggio di cancellare loro i reati e assicurare impieghi. In molti si prestano a questo disegno.

Se la mentalità e i comportamenti camorristici continuarono a vivere, anche sotto al fascismo, una riorganizzazione della Camorra si ebbe solo nel Secondo Dopoguerra, con lo sbarco degli Alleati e le infinite possibilità di guadagno illegale procurato dal mercato nero. Anche in questo caso l'assenza dell'autorità statale sarà fondamentale nel consolidamento del potere camorristico. Il ritorno della democrazia, gli appuntamenti elettorali, il suffragio universale e la preferenza multipla ridiedero alla Camorra il suo ruolo di collettore di voti: il primo a trarne beneficio fu Achille Lauro, sindaco monarchico, armatore e presidente del Napoli Calcio. Parallelamente, la Camorra si infiltrava nell'organizzazione del contrabbando, nelle attività di protezione e mediazione (soprattutto nei mercati ortofrutticoli), oltre a poter contare su una vasta rete di rapporti con la Pubblica Amministrazione dovuti al suo peso elettorale: molto spesso, infatti, la contropartita per un pacchetto di voti era l'assunzione di persone vicine all'organizzazione negli uffici pubblici.

Il primo salto di qualità della Camorra si ha agli inizi degli anni '60 con il contrabbando di sigarette: con la chiusura del porto franco di Tangeri (1956), i depositi di tabacco vennero spostati nei porti jugoslavi ed albanesi da dove, transitando per la Puglia, le casse di sigarette di contrabbando arrivavano a Napoli, che divenne uno dei principali mercati del Mediterraneo. Per un decennio i camorristi napoletani svolsero un ruolo secondario nel traffico, occupandosi dello sbarco, dei magazzini e della vendita al dettaglio. La crisi di Cosa Nostra siciliana, dopo la repressione messa in moto dallo Stato dopo la Strage di Ciaculli, contribuì all'affermazione di Napoli nel traffico internazionale di tabacco. Ciononostante, i camorristi non sono in grado di proiettarsi su scala internazionale, come aveva fatto Cosa Nostra.

La situazione cambiò agli inizi degli anni '70, quando l'istituto del soggiorno obbligato portò molti mafiosi siciliani in Campania: fu l'inizio della collaborazione tra Cosa Nostra e clan camorristici. La guerra tra mafiosi siciliani e marsigliesi per il controllo di Napoli, vinta dai primi, portò poi tra le fila di Cosa Nostra boss del calibro di Michele e Salvatore Zaza, Angelo e Lorenzo Nuvoletta, Raffaele Ferrara ed Antonio Bardellino. La nuova alleanza, inaugurata nel 1974 e suggellata da un incontro nella tenuta dei Nuvoletta a Poggio Vallesana a cui partecipano Pippo Calò, Totò Riina, Bernardo Brusca, Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, Nicola Milano e i catanesi Pippo e Antonio Calderone. Dopo cinque anni di affari, la "società" venne sciolta consensualmente per l'interesse di entrambe le controparti verso il traffico di stupefacenti.



La camorra arruola bambini

Già a metà degli anni '70 era attivo a Napoli un trafficante internazionale di cocaina, Umberto Ammaturo, prima in affari con Luigi Grieco (detto 'o sciecco), eliminato dai siciliani, poi con gli Zaza. Il salto definitivo di qualità nella gerarchia internazionale della criminalità mafiosa fu dato quindi dal narcotraffico: Napoli, grazie alla minore attenzione delle autorità e al minore allarme sociale,

diventò la piazza principale dello smercio di droga. Il continente privilegiato era l'America Latina, la merce preferita commerciata la cocaina: i clan camorristici acquistarono in questo periodo una dimensione internazionale impensabile fino a dieci anni prima.

Con i suoi tre milioni e mezzo di abitanti, l'area metropolitana di Napoli diventò un enorme mercato di consumo di eroina e cocaina. Le prime famiglie ad occuparsi del nuovo traffico illegale sono le stesse del contrabbando di sigarette, poi emergono nuovi clan (i Cozzolino, i Mauro): Hashish e cocaina raffinate a Palermo arrivavano a Napoli sin dal 1977. Gli enormi profitti generati dal narcotraffico permisero ad alcune famiglie, come i Nuvoletta, di entrare nel traffico di armi, trattando addirittura una partita di carri armati Leopard con la Germania.

A scompaginare gli equilibri camorristici in Campania creatisi con la proficua collaborazione tra i clan della Camorra e Cosa Nostra ci pensò Raffaele Cutolo, detto 'o professore. In ottimi rapporti con i boss della 'ndrangheta Giuseppe Piromalli, Salvatore Mammoliti, Paolo De Stefano, Egidio Muraca e Francesco Cangemi, dopo aver eliminato per loro il vecchio boss Mico Tripodo nel carcere di Poggioreale, segue il loro consiglio di creare una sua associazione criminale per non lasciare troppo spazio ai siciliani in Campania.

Fu così che nacque la Nuova Camorra Organizzata: dapprima prestò assistenza ai giovani sbandati finiti in galera, poi giustificò le estorsioni con la necessità di garantire supporto ai carcerati che, una volta tornati in libertà, diventavano a loro volta estorsori e reclutatori per l'organizzazione. La forza di Cutolo fu quella di fare dell'affiliazione alla NCO una vera e propria filosofia di vita, fondata sulla riscossa sociale delle classi subalterne campane. Con oltre 7mila affiliati, la NCO ha rappresentato un unicum nella storia criminale del fenomeno mafioso.

La guerra tra Cutolo e i suoi avversari (riunitisi nel cartello della Nuova Famiglia) fece da sfondo a un evento assai redditizio per i clan della Camorra, il Terremoto dell'Irpinia del 1980. La ricostruzione, tutt'oggi rimasta incompiuta, avrebbe fagocitato

centinaia di miliardi di lire, finiti a finanziare i clan. Il confronto armato tra la NCO e la NF durò cinque anni e lasciò a terra circa 1500 morti. La guerra scatenata da Cutolo con l'imposizione di una sua tassa personale sulle casse di sigarette sbarcate in Campania accelerò la crisi del contrabbando di tabacco, contribuendo allo spostamento del core business della Camorra sul narcotraffico.

Contemporaneamente alla guerra di camorra, imperversava a Palermo la Seconda Guerra di Mafia, che avrebbe visto vittoriosi i Corleonesi. La fine di Cutolo e della sua organizzazione si ebbe soprattutto al suo trasferimento nel super-carcere dell'Asinara, preteso dall'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini. Senza più il capo sul territorio, i suoi luogotenenti vennero eliminati uno a uno, finché la NCO non si dissolse completamente, abbandonata dai servizi segreti nonostante il ruolo svolto nella liberazione di Ciriaco De Mita, sequestrato dalle Brigate Rosse.

Nel processo di dissoluzione della NCO, molti clan passarono con la fazione vincente e cominciò ad emergere la figura di Carmine Alfieri. Nel frattempo, i Bardellino avevano rotto con i Nuvoletta, divenuti gli unici referenti dei Corleonesi in Campania. Il nuovo scontro, che rischiava di essere ancora più sanguinoso di quello appena concluso, riguardava il controllo delle attività imprenditoriali del dopo-Terremoto. Tra stragi e morti ammazzati (tra cui il giovane cronista del Mattino Giancarlo Siani), l'epilogo della vicenda avrebbe portato ad un rafforzamento del clan di Carmine Alfieri, che a metà degli anni '80 era oramai il più potente della Campania.

Il 1991 fu un anno di svolta nella lotta alle organizzazioni mafiose: con Giovanni Falcone chiamato dal neo-ministro della giustizia Martelli a dirigere gli Affari Penali del ministero, vennero adottate dal Governo Andreotti tutta una serie di risoluzioni che avrebbero reso più efficace la lotta alla mafia. Nell'autunno 1991 venne sciolto il consiglio comunale di Poggioreale per infiltrazione camorristica, feudo di Pasquale Galasso, capo dei gruppi di fuoco del Clan Alfieri, il quale venne arrestato l'anno dopo dai carabinieri, grazie alla soffiata di alcuni faccendieri. Lasciato solo dal capo del suo Clan,

Galasso decise di collaborare con la giustizia: le sue dichiarazioni scoperchiarono il quadro socio-politico-camorristico che reggeva le amministrazioni del nolano, delle aree stabiese e vesuviana, l'agro sarnese-nocerino e altre zone della Campania tra gli anni '80 e '90.

Un mese dopo la decisione di collaborare di Galasso, i carabinieri arrestarono Carmine Alfieri, che optò anche lui per la collaborazione nel giugno 1993, interrotta a seguito del sequestro del figlio e ripresa subito dopo. Quel che emerse dalle indagini fu la radicata complicità istituzionale nei vari tentativi di eliminare Galasso e Alfieri, in seguito alla loro decisione di collaborare.

In questo frangente si rafforzò l'egemonia dei Casalesi, dominus della provincia di Caserta. A metà degli anni '90 i Casalesi erano diventati il clan dominante in Campania, grazie al controllo di due settori fondamentali, lo smaltimento dei rifiuti tossici provenienti dal Nord e l'attività edilizia negli appalti pubblici, in particolare nei cantieri dell'Alta Velocità. Su questa vicenda i tre protagonisti che si caricarono sulle spalle il peso della denuncia furono tre casertani: Rosaria Capacchione, cronista de "Il Mattino", Lorenzo Diana, senatore del PdS, e Ferdinando Imposimato, senatore indipendente del gruppo dei Progressisti.



Il Processo Spartacus porta i Casalesi alla sbarra. Nell'estate del 1995 la Procura Antimafia di Napoli aveva concluso la lunga e complessa indagine sui Casalesi e spiccò 143 ordinanze di custodia cautelare, in concomitanza con un blitz che coinvolse tremila tra agenti di polizia e carabinieri. Molti, a partire da Francesco Schiavone detto Sandokan, capo indiscusso del Clan, sfuggirono all'arresto. Una cinquantina di Casalesi finirono però in carcere: tra questi anche lo scissionista Nunzio De Falco, che dalla Spagna aveva ordinato l'omicidio di Don Peppe Diana. Iniziato nel 1998, il Processo Spartacus si concluse in primo grado nel 2005, in appello nel 2008 e in Cassazione il 15 gennaio 2010. Tra le condanne, venne confermato l'ergastolo per Schiavone (arrestato nel 1998), Bidognetti, Zagaria, Mario Caterino e molti altri.

La Camorra del XXI secolo diventa "O Sistema", e si è dimostrata in grado di inserirsi nei traffici internazionali e di sfruttare la globalizzazione per aumentare il proprio peso, anche al di fuori degli originali contesti di insediamento. Falliti i vari progetti di unitarietà, i Clan di Camorra dominano sui loro territori senza una strategia comune.

Grande risalto ha avuto negli anni 2004 e 2005 la cosiddetta faida di Scampia, una guerra scoppiata all'interno del clan Di Lauro quando alcuni affiliati decisero di mettersi in proprio nella gestione degli stupefacenti, rivendicando così una propria autonomia e negando di fatto gli introiti al clan Di Lauro, del boss Paolo Di Lauro, detto Ciruzzo 'o Milionario. Ma questa faida non è l'unica contesa tra clan sul territorio napoletano. Numerose sono le frizioni e gli scontri tra le decine di gruppi che si contendono le aree di maggiore interesse. A cavallo tra il 2005 e il 2006 ha destato scalpore nella cittadinanza e tra le forze dell'ordine la cosiddetta "faida della Sanità", una guerra di camorra scoppiata tra lo storico clan Misso del Rione Sanità e alcuni scissionisti capeggiati dal boss Salvatore Torino, vicino ai clan di Secondigliano; una quindicina di morti e diversi feriti nel giro di due mesi.

Per quanto riguarda l'area a nord della città (quella da sempre maggiormente oppressa dai gruppi criminali), tra i quartieri di Secondigliano, Scampia, Piscinola, Miano e Chiaiano, resta sempre forte l'influenza del cartello camorristico detto Alleanza di Secondigliano, composto dalle famiglie Licciardi, Contini, Bosti, Mallardo e con gli stessi Di Lauro quali garanti esterni (molto spesso, infatti, gli uomini di "Ciruzzo 'o Milionario" si sono interposti tra le liti sorte fra le varie famiglie del cartello, evitando possibili guerre).



Per le zone centrali della città (Centro Storico, Forcella) resta ben salda la supremazia del clan Mazzarella, che controlla praticamente tutta l'area ad est di Napoli, dal centro fino al quartiere periferico di Ponticelli, facilitati anche dalla debacle del clan Giuliano di Forcella, i cui maggiori esponenti (i fratelli Luigi, Salvatore e Raffaele Giuliano) sono diventati collaboratori di giustizia. Le loro attività oggi si basano solo sul contrabbando. Nell'altra zona "calda" del centro di Napoli, le zone del quartiere Montecalvario, dette anche "Quartieri Spagnoli", dopo le faide di inizio anni novanta tra i clan Mariano (detti i "picuozzi") e Di Biasi (detti i "faiano") e tra lo stesso clan Mariano e un gruppo interno di scissionisti capeggiato dai boss

Salvatore Cardillo (detto "Beckenbauer") e Antonio Ranieri (detto "Polifemo", poi ammazzato), la situazione sembra essere tornata a un clima di relativa normalità, grazie anche al fatto che molti boss storici di quei vicoli sono stati arrestati o ammazzati.

La zona occidentale della città non è da meno per quanto riguarda numero di clan e influenza sul territorio. Tra le aree più "calde" si trovano il Rione Traiano, Pianura e lo stesso quartiere Vomero, per anni definito quartiere-bene della città e considerato immune alle azioni dei clan, oggi preda di almeno quattro clan in guerra e saccheggiato dalla microcriminalità comune. Da citare, il cartello denominato Nuova camorra Flegrea, che imperversava a Fuorigrotta, Bagnoli, Agnano e Soccavo, ma che ha subito un duro colpo dopo il blitz del dicembre 2005, quando vi furono decine di arresti grazie alle rivelazioni del pentito Bruno Rossi detto "il corvo di Bagnoli". A Pianura vi è stata in passato una violenta faida tra i clan Lago e Contino-Marfella, che ha portato a numerosi omicidi, tra i quali quello di Paolo Castaldi e Luigi Sequino, due ragazzi poco più che ventenni uccisi per errore da un gruppo di fuoco del clan Marfella, perché stazionavano sotto la casa di Rosario Marra, genero del capoclan Pietro Lago ed erano, quindi, "sospetti".

Nella vasta area metropolitana ormai saldata alla città, sono numerose le zone in mano ai gruppi camorristici, non solo per quanto riguarda i campi "classici" nei quali opera un clan mafioso (estorsioni, usura, traffico di droga), ma anche per quanto riguarda le amministrazioni comunali e le decisioni politiche (si vedano i numerosi comuni sciolti per infiltrazioni camorristiche).

In alcune zone del Vesuviano e nel Nolano è riscontrata, a tutt'oggi, la presenza di potenti clan locali storicamente operativi sul territorio. Nondimeno, la morte e l'incarcerazione di numerosi storici boss locali (Vollaro, Fabbrocino, i fratelli Russo, D'Avino, Alfieri, Cava, Abate, Galasso e numerosi altri) sembra aver favorito la nascita e/o l'espansione di gruppi criminali autoctoni e della zona orientale di Napoli. La faida Mazarella-Rinaldi, da San Giovanni a Teduccio si è estesa sino alla zona Nolana/Vesuviana ove sono

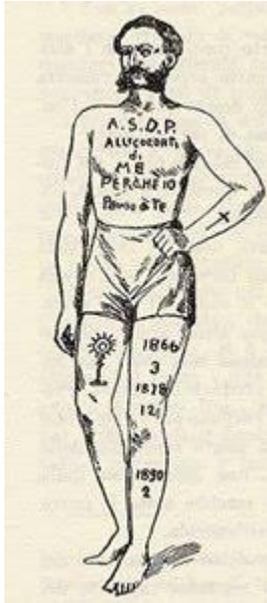
presenti, in particolar modo nei comuni di Marigliano (soprattutto nel popoloso rione 'Pontecitra') e Somma Vesuviana (complice, per quel che concerne Somma Vesuviana, la perdita di potere del locale clan D'Avino, sfaldato da molti arresti e pesanti condanne), propaggini locali dei predetti clan. A Somma Vesuviana, in località "Parco Fiordaliso", risiedono presunti esponenti del clan Aprea-Cuccaro di Barra.

In Campania, oltre all'hinterland napoletano per influenza sul territorio un ruolo di primo piano è occupato dal clan dei Casalesi, storico sodalizio dell'Agro aversano in provincia di Caserta e ormai operativo in gran parte d'Europa; l'organizzazione infatti si pone come un grande cartello criminale di portata internazionale (come più volte riportato dalla DIA e DDA di Napoli) gestito dalle famiglie Schiavone e Bidognetti (che hanno ereditato il potere di Bardellino dopo l'omicidio di questi) e dalle altre famiglie alleate che fungono da referenti per le varie province. Tra i vari clan della provincia è da segnalare il clan Belforte quale mantiene il controllo sui traffici e le attività estorsive nei comuni di Caserta, Marcianise e Maddaloni. Al 2013 si stimava che nella regione Campania operino 114 clan e 4.500 affiliati.



1975 contrabbando di sigarette

La storia della camorra delle origini



Rappresentazione storica
di un capintesta con il corpo tatuato

Storicamente la Camorra si organizzò molto prima della mafia siciliana e della 'ndrangheta. Il mito della fondazione viene fatto risalire a una fantomatica riunione a Napoli, mai dimostrata, nella Chiesa di Santa Caterina a Formello, nel 1820. Quel che è certo è che l'embrione dell'organizzazione venne varato subito dopo la fallita rivoluzione partenopea del 1799, tra il 1810 e il 1820. A dimostrazione della sua primogenitura tra le altre organizzazioni

mafiose, va segnalato che il termine "Camorra" era presente già nelle Procedure per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infettate, meglio note come legge Pica, nel 1863: il termine "mafia" entrò nel codice penale solamente con la legge n.575 del 31/05/1965 "Disposizioni contro la mafia", approvata dopo la Strage di Ciaculli.

Risale invece al 1842 uno statuto a firma di un certo Francesco Scorticelli, in cui si parla della camorra come "Bella società riformata". Il prototipo del "mafioso" della famosa commedia "I Mafiusi della Vicaria" del 1863 era ricalcato inoltre su un camorrista realmente esistito che spadroneggiava nelle carceri borboniche e "camurria" in dialetto siciliano significa proprio "fastidio, impiccio".

Negli anni della Restaurazione borbonica, subito dopo il Congresso di Vienna, la Camorra si diede un'organizzazione che prevedeva tre livelli gerarchici: picciotto, camorrista e capintesta. L'aspirante camorrista, prima di poter intraprendere questo particolare cursus honorum, era chiamato "tamurro". Ogni quartiere di Napoli, suddiviso a sua volta in "paranze", aveva un "caposocietà", per un totale di dodici: questi, a loro volta, eleggevano un "capintesta" generale della Camorra, ruolo che per molti anni fu egemonizzato dalla famiglia Cappuccio del quartiere della Vicaria. Ogni capo della Camorra poteva fregiarsi del titolo di "Masto" (Maestro, Padrone). La medesima struttura era presente anche nell'area ristretta tra Caserta, Marcianise e Santa Maria Capua Vetere (allora chiamata Terra di Lavoro), ma il capintesta veniva eletto solo tra i capisocietà di Napoli. I comuni, anche capoluoghi di provincia, erano equiparati ai quartieri di Napoli ed eleggevano un solo caposocietà.

Per entrare a far parte della Camorra bisognava rispondere a criteri precisi: a mero titolo d'esempio, erano esclusi dall'affiliazione gli omosessuali passivi e chiunque avesse una moglie o una sorella prostituta (anche se quest'ultimo divieto era il più frequentemente disatteso). La prova di coraggio con la quale si stabiliva l'idoneità del candidato consisteva o nell'esecuzione di un omicidio o nello sfregio di uno dei nemici dell'organizzazione. Gli sfregi col rasoio erano in

reclutamento dell'organizzazione: qualsiasi attività ed eventuale disponibilità materiale del detenuto era "tassata" del 10%. Altri fronti delle attività camorristiche erano i mercati (dove veniva imposta una percentuale sulla vendita di farine, cereali, frutta, pesce, carne etc.) e le case da gioco, nonché la prostituzione. A Napoli in pratica non vi era attività commerciale che non prevedesse il pagamento di una tangente alla Camorra. L'addetto agli affari economici e finanziari dell'organizzazione era il "contarulo", nominato da ciascun caposocietà alla gestione del "barattolo", dove finivano tutti gli introiti delle estorsioni.

Ogni quartiere, inoltre, aveva un suo tribunale, che si chiamava "Mamma": il tribunale supremo della città era la "Gran Mamma", presieduto dal capintesta, che in quella funzione assumeva il titolo di "Mammasantissima". Del resto, la stessa polizia borbonica assicurava impunità in cambio di tutela dell'ordine pubblico da parte della Camorra, che dopo la fallita insurrezione liberale del 15 maggio 1848 venne impiegata anche per raccogliere informazioni sulle manovre degli oppositori politici al governo borbonico.

Secondo quanto raccontato da Monnier, a metà degli anni Cinquanta il "Comitato d'Ordine" (gruppo clandestino di cospiratori patriottici anti-borbonici) strinse un accordo con la Camorra, nell'illusione di conquistarne i favori e dirigerla verso la causa dell'Italia unita: i termini dell'accordo imposti dai capi camorristi della città erano che il Comitato avrebbe dovuto versare la somma di 10mila ducati a ciascun caposocietà. Una volta ricevuto il denaro, la Camorra si preoccupò più di ricattare i patrioti, estorcendo loro altro denaro, piuttosto che organizzare "la rivolta patriottica" promessa.

Tutto ciò almeno fino al novembre 1859, quando lo Stato borbonico ordinò una grande retata di camorristi, spedendone parecchi sulle isole-prigione al largo della costa: questo, insieme ai successi in Sicilia del maggio 1860 di Garibaldi, indussero la Camorra ad abbandonare a se stesso il Regno delle Due Sicilie e a schierarsi con la causa patriottica definitivamente. Non per convinzione, ma per

mantenere intatti i propri traffici criminali. Tanto che il ministro borbonico dell'Interno Liborio Romano invitò a casa sua il capintesta Salvatore De Crescenzo (Tore 'e Criscienzo), proponendogli di trasformare capisocietà e picciotti rispettivamente in commissari/ispettori di polizia e in guardie cittadine, in modo da garantire l'ordine pubblico nell'imminente arrivo a Napoli di Giuseppe Garibaldi. La nuova legittimazione in città permise ai camorristi di fare il bello e il cattivo tempo nel periodo di transizione al nuovo regime liberale.



Quando infatti il 7 settembre 1860 Garibaldi arrivò a Napoli, fu accolto da una folla straordinaria di persone, da bande musicali e dai tricolori italiani, sventolati dai camorristi stessi che fino a qualche mese prima militavano convintamente nelle fila borboniche. Camorristi che sfruttarono l'autorità temporanea incaricata di governare il Mezzogiorno in nome dell'eroe dei due Mondi per massimizzare i propri traffici criminali, in particolare l'estorsione e il contrabbando. Le dogane furono espropriate dei loro balzelli, che finirono nelle casse della Camorra: al grido "è roba d'o zi Peppe (Giuseppe Garibaldi). Lasciate passare!", i camorristi esclusero dalla riscossione dei dazi l'autorità pubblica. Le cose andavano talmente bene per l'organizzazione criminale, che domenica 21 ottobre 1860 si si al referendum per l'ingresso nel Regno d'Italia ottenne un plebiscito tale che la piazza dove si svolsero i festeggiamenti fu chiamata proprio Piazza del Plebiscito.

A risanare le istituzioni pubbliche e a riportare l'ordine a Napoli fu il patriota Silvio Spaventa, veterano delle galere borboniche e profondo conoscitore della Camorra. A poche settimane dal suo insediamento come nuovo ministro dell'Interno del Regno d'Italia, Spaventa non solo ottenne l'estensione delle disposizioni della Legge Pica contro il brigantaggio anche ai camorristi, ma autorizzò il 16 novembre 1860 il prefetto di polizia Filippo De Blasio, coadiuvato dai neocommissari Capuano e Jossa, a compiere una vasta operazione volta a reprimere il contrabbando, utilizzando i carabinieri e le guardie nazionali: in ventiquattro ore oltre 100 camorristi finirono in carcere. L'opera di risanamento di Spaventa si interruppe a seguito di uno scandalo che lo costrinse alle dimissioni: nel luglio 1861 un alto funzionario di polizia, Ferdinando Mele, venne pugnalato a morte dietro l'orecchio in pieno giorno; già camorrista e reclutato nella polizia ai tempi di Romano, Mele era stato ucciso da Salvatore De Mata, un delinquente non affiliato alla Camorra, desideroso di vendetta per l'arresto del fratello. Arrestato, venne fuori che De Mata, già guardia del corpo di Spaventa, aveva ottenuto da lui un posto alle Poste, dove non si presentava mai. Al suo posto arrivò il generale Enrico Cialdini, che attenuò decisamente il fervore anti-camorristico del suo predecessore.

Cacciato da Napoli, Spaventa divenne viceministro dell'Interno a Torino l'anno successivo, ottenendo che la nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul cosiddetto "Grande Brigantaggio" si occupasse anche di Camorra: il risultato fu l'istituzione nell'agosto 1863 della legge sul domicilio coatto, per la quale era possibile il trasferimento di qualsiasi persona considerata sospetta in uno dei bagni penali situati nelle isole al largo della costa italiana. Il risultato fu tutt'altro che soddisfacente: i camorristi, lungi dall'essere impossibilitati dall'esercitare la loro funzione criminale in carcere, lo trasformarono in un vero e proprio luogo di reclutamento e iniziazione, come già avevano fatto sotto i Borboni.

Nonostante il clima di belligeranza del nuovo Stato liberale, la Camorra continuava ad operare a Napoli e Provincia. Fino al 6

giugno 1906, quando furono uccisi Gennaro Cuocolo, basista di furti di appartamenti, e sua moglie Maria Cutinelli, ex-prostituta. Ucciso sulla spiaggia di Torre del Greco per essersi appropriato della parte di bottino spettante ai complici finiti in carcere, il caso fu l'occasione per celebrare a Viterbo un "maxi-processo" alla Camorra napoletana che, in assenza di qualsiasi tutela liberale, si concluse con la condanna di oltre 30 pezzi da novanta della Camorra. Fu così che la sera del 25 maggio 1915, nelle Caverne delle Fontanelle, nel popolare rione Sanità, l'organizzazione venne sciolta dai superstiti, presieduti da Gaetano Del Giudice.



Imputati del processo di Viterbo

L'etimo del termine camorra



scena popolare con giocatori di morra

La parola «camorra» è di origine incerta; il fenomeno designato ancor di più, perdendosi nella notte dei tempi di quel labirinto plurisecolare di documenti che mescola leggende, folklore, mito, storia, letteratura popolare, memorialistica, rapporti polizieschi e atti giudiziari.

Le ipotesi sulla etimologia della parola camorra sono varie: Secondo l'enciclopedia Treccani e il linguista Massimo Pittau, sarebbe legato per similitudini fonetiche e semantiche al nome dell'antica città biblica di Gomorra. Il passaggio semantico sarebbe

avvenuto per traslazione attraverso il significato intermedio di vizio/malaffare e quindi di delinquenza/malavita.

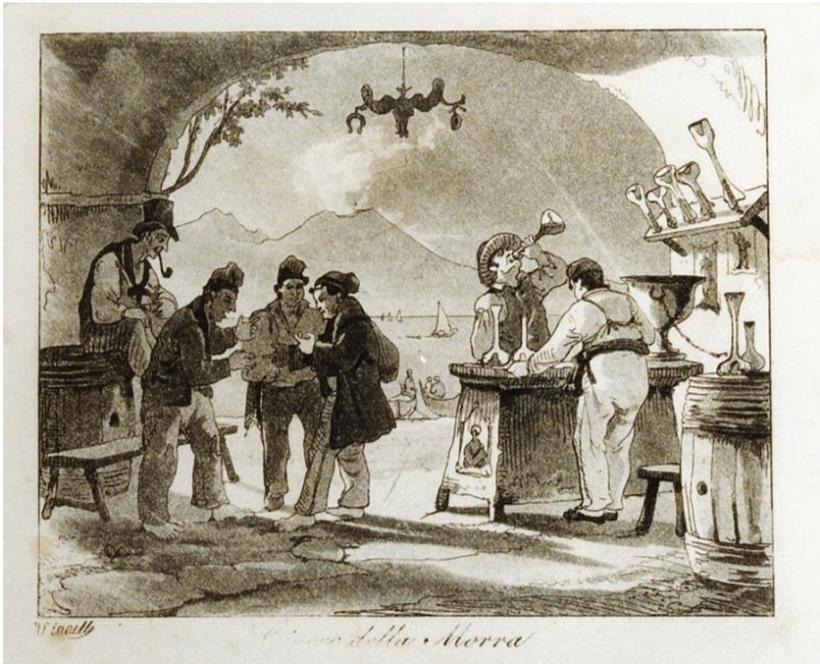
Secondo lo studioso Abele De Blasio, professore all'Università di Napoli, deriverebbe dal termine Gamurra del XIII secolo, indicante un'associazione di mercenari sardi al soldo di Pisa, come riporta il primo tomo del Codex Diplomaticu Sardiniae.

Un'altra corrente sostiene sia connesso ad una bisca frequentata dalla malavita napoletana del XVII secolo. In un documento ufficiale del Regno di Napoli risalente al 1735, troverebbe riscontro nel significato di tassa sul gioco, imposta dovuta ai protettori dei locali dediti al gioco d'azzardo.

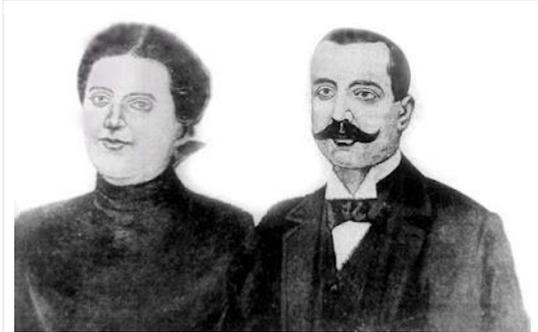
Si pensa anche possa fare riferimento alla gamurra che indossavano i lazzaroni napoletani, un indumento simile alla chamarra spagnola, tipico dell'Italia tardo-medievale e rinascimentale. Nelle antiche commedie teatrali si ritrova spesso questo termine ad indicare un abito o una giacchetta molto corta.

Altri affermano che andrebbe connesso al termine morra, ovvero banda (o anche gruppo o frotta). Per cui, chi ne avesse fatto parte sarebbe stato c' 'a morra (con la banda). Morra, comunque, può significare anche rissa.

Secondo qualche autore campano, potrebbe inoltre derivare da ca' morra e cioè capo della morra. Nella Napoli settecentesca, infatti, il guappo di quartiere doveva risolvere le dispute tra i giocatori della morra (tipico gioco di strada).



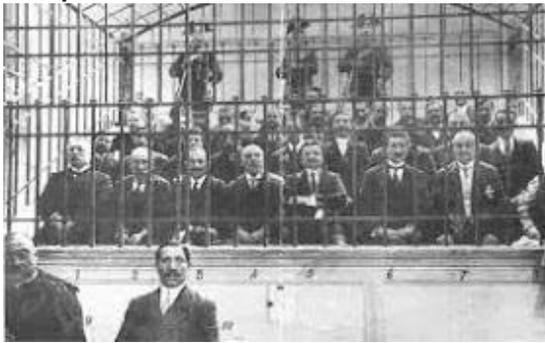
Il processo Cuocolo



Le vittime i coniugi Cuocolo

Il processo per l'omicidio di Gennaro Cuocolo (a Torre del Greco) e sua moglie Maria Cutinelli (in via Nardones a Napoli); è stato il primo procedimento giudiziario che vide come imputati numerosi esponenti della camorra napoletana. Svolto tra il 1911 e il 1912 a Viterbo per "legittima suspicione", ebbe larga risonanza mediatica e si concluse con numerose condanne. Tuttavia, secondo molti analisti, fu viziato da gravi irregolarità e dalla manipolazione delle prove.

le cronache del periodo:



Da cinque giorni Viterbo ha le delizie di un grande dibattimento - il processo della camorra napoletana per l'assassinio dei coniugi Cuocolo. Un processone coi fiocchi quarantacinque imputati, due soli dei quali mancano all'appello nominale perché contumaci. Di questi due, uno è un giovine ladruncolo qualunque, l'altro è un pezzo grosso della camorra, Andrea Attanasio, detto 'ndriuccio e l'arsenale: riuscì a scappare, ed ora pare stia deliziando i compagni dell'onorata società nella lontana America del Sud.

Tutti gli altri sono uccelli di gabbia, comprese due donne e un prete, il famoso don Ciro Vitozzi. Il delitto avvenne quattro anni addietro; l'istruttoria di questo colossale processo si svolse per tali vicende, attraverso tali complicazioni ed intrighi creati dalla Camorra stessa, che c'è da meravigliarsi, non che il pubblico dibattimento abbia tardato quattro anni dal delitto, ma che, finalmente, ne sia venuta l'ora. Segnamo la data del suo inizio - 10 marzo - e stiamo a vedere quanto durerà.

Ci sono voluti treni speciali per trasportare gli accusati da Napoli a Viterbo. Altri treni speciali hanno dovuto trasportare i testimoni a difesa e a carico a centinaia. Viterbo sembra diventata una città di soggiorno balneare o climatico.

Tutta una popolazione nuova e varia si è sovrapposta all'abituale, amabile e tranquilla: fotografi, reporters, corrispondenti, resocontisti, galoppini; avvocati, procuratori, scrivani; amici, parenti, conoscenti e cointeressati, per un verso o per l'altro, nelle sorti degli imputati e di tutta la formidabile compagnia camorristica; rinforzo di carabinieri e di truppe; impianto straordinario di telegrafo e di telefono. Un particolare curioso: il giorno di apertura del dibattimento non era più possibile in Viterbo trovare un calamaio da comperare; tutti erano stati assorbiti dalla grafomania imminente dei reporters e resocontisti.

Si avvicinano al centinaio, e il presidente non ha fatto preparare il posto nell'aula che per trenta. Vi è poi il terrore dei giurati viterbesi: alcuni cittadini sono partiti insalutati per ignoti lidi; altri si sono dati che occorra per fare un viaggio intorno al mondo!...

Una malati; altri hanno ricorso ad espedienti ingegnosissimi per cosa inverosimile, possibile io credo, solo in Italia!... non essere compresi nel giuri, che alla terza udienza non era Viterbo può dire di avere anch'essa nel 1911 una bella attratti ancora formato!

Si prevede che il processo, se non accadranno rinvii, durerà cinque mesi!... Maggior tempo di quello che occorra per fare un viaggio intorno al mondo!...Una cosa inverosimile, possibile io credo, solo in Italia!...

Viterbo può dire di avere anch'essa nel 1911 una bella attrattiva!..

I personaggi della Camorra



Veramente, chiamarlo «processo della Camorra» o della «mala vita» è azzardoso e si corre il rischio di una smentita in coro da tutti i quarantadue imputati che stanno davanti ai giurati di Viterbo.

Quando il presidente delle Assise chiese a Giuseppe Salvi (Peppino o' curto) se era stato veramente egli ad uccidere la Maria Cutinelli, moglie di Cuocolo, Peppino rispose:

- lo non posso dire nulla!... Sono innocente!...
- Siete voi camorrista?. ..
- lo no: sono un povero infelice!...
- Eravate al banchetto dei Bagnoli?...

- Nossignore!... Quel giorno io ed un altro stavamo derubando la canzonettista Santini!...

Con questo alibi don Peppino spera di salvarsi dall'accusa di assassinio: si accusa, è vero di furto: ma meglio ladro, pensa egli, che assassino!...

E quando il presidente dice a don Peppino, od a qualsiasi altro degli imputati:

- Abbatemaggio vi accusa! gl'imputati rispondono, a solo, od in coro:
- Sono tutte calunnie!... Egli accusa per interesse, per denaro!...
Perché Abbatemaggio è più miserabile di noi!...

A buon conto, Abbatemaggio, il camorrista accusatore dei compagni, è in una piccola gabbia a parte, fuori dal gabbione comune delle altre belve. Si fa così anche nei serragli di Hagenbeck. Tutti poi sono eccellenti oratori, hanno le frasi sonore, sanno tentare la commozione degli affetti.

Antonio Cerrato chiamato all'interrogatorio, ed invitato per ciò ad uscire dal gabbione, risponde con orgoglio:

- lo parlo bene, e posso rimanere qui...

Mariano Di Gennaro, facchino, soprannominato o' diciassette, imputato come uno dei tre uccisori materiali di Cuocolo, comincia il suo interrogatorio così:

- Signori giurati, voi non avete dinanzi un assassino, ma un assassinato!...

- Eppure Abbatemaggio vi accusa!...

- Quello là è un povero «guaglione» che ha venduto carne umana!...

- E tu - rimbecca pronto Abbatemaggio, - sei forse il principe Colonna?!...

Ferdinando Di Matteo, un vecchio di sessanta anni, colpito già da quattro o cinque condanne con circa dodici anni di carcere, si presenta così:

- lo sono un povero vecchio e sono innocente.

Hanno poi anche un vivo orgoglio personale. Sortini, che è il parrucchiere della compagnia, si sente chiamare - Barbiere - dal presidente, ed interrompe con prontezza: - No, no; parrucchiere, e

se vuole, posso fare anche qui dei lavori in capelli. E siccome siamo in Settimana Santa, Di Matteo chiude il proprio interrogatorio inginocchiandosi e gridando: Sono innocente Gesù Cristo!...

Il presidente gli obietta:

- Ma voi avete degli amici condannati per truffa....

- Le truffe le fanno i meglio.... gli uomini migliori.

Una parlantina velocissima ha l'Anna Siniscalchi, imputata fra l'altro, di subordinazione di testi: essa si lamenta del come furono fatti i verbali dei suoi interrogatori davanti al giudice istruttore; e il presidente, fra l'ilarità della sala, la rimbecca: «Se parlaste col giudice come avete parlato oggi, non ci sarebbe mancato altro che raccogliere tutto!...»

Luigi Arena, un ex-coatto, supposto istigatore del duplice assassinio dei Cuocolo, è dotato di nobile civismo; tutto questo scandalo, dove va di mezzo la fama di Napoli lo addolora:

- Mi dispiace che si debba parlare male del mio paese perché sono napoletano e mi duole assai che altrove se ne possa parlar male.

È vero però assai che a Napoli i pregiudicati sono molto immaginosi....

- Meno male!

Luigi Arena, del resto, è anch'egli un ladro come tutti gli altri, ma quando Abbatemaggio lo accusa del furto di un semplice orologio, egli grida indignato: «Mi credi capace di scomodarmi a rubare un oggetto che non vale più di quindici soldi?...»

In fatto, Luigi Arena ha ragione, Gennaro Abbatemaggio, il camorrista pentito, fattosi accusatore in questa causa intricatissima,

lo crede capace di ben altro. Ecco, testuale, la definizione data da Abbatemaggio:

«Camorra, per chi non sa, è una carriera con tutti i diritti e i doveri inerenti. Un altro imputato pochi giorni fa disse che la camorra non esiste e che basta vedere un monello che dia uno scappellotto ad un altro per definirlo camorrista. Quello è un modo di dire; ma la camorra non consiste davvero nello scambio degli scappellotti fra

ragazzi che si azzuffano. È invece una setta fangosa che ha i suoi gradi, la sua gerarchia e la sua disciplina e che svolge la sua attività fra tutti i reati del codice penale.

Si comincia, come cominciai io, dal primo grado che è quello di pícciuotto, per essere elevato poi a camorrista. Allora ogni cattiva azione, qualsiasi prepotenza è lecita ed io che fui pure travolto nel fango della malavita per parecchi anni so bene che in quel tempo feci il ladro, feci il basista di furti e so che ognuno che ne fa parte è un essere abietto che fa vergogna e schifo, compreso me stesso che vi appartenni per tanto tempo. Né si deve credere che non occorra ingegno al camorrista, che è sempre un individuo scaltro, che studia ingegnosamente i suoi piani prima di metterli in opera; ingegnosissimi e specialmente sono i basisti dei furti; anzi dirò che in questo processo vi sono fra gli accusati due basisti celebri: Luigi Arena e Ferdinando di Matteo».

Abbatemaggio fu lungamente loro socio, e di tutti tre, come ricettatore, compartecipe negli utili, Giovanni Rapi o' professore, maestro eletto, pei suoi meriti, fra 400 concorrenti al diploma, e lodato - dice lui - da tutti i suoi direttori didattici.

La figura del professore è delle più curiose. Ha viaggiato all'estero, ha giocato dappertutto: ritornato a Napoli fondò il Circolo del Mezzogiorno. Lo frequentavano, a sentir lui, principi, marchesi, tutti «alto locati». Fu al famoso banchetto di Mimì a' mare, e vi andò pubblicamente, non essendovi nessun male sotto, salendo in carrozza nel centro della città, dove è conosciuto come il sette di denari. Che in conseguenza di quel banchetto non fu ammazzato nessuno lo ha proclamato alto e forte anche Erricone, Enrico Alfano, esclamando:

- Veramente, in quel giorno, come disse Abbatemaggio, ammazzammo qualcuno: il capitone! - la grossa anguilla mangiata nell'osteria di Mimì!...

E don Ciro Vitozzi è anch'egli persuaso dell'innocenza propria e di quella degli altri. Anch'egli è stato accusato da Abbatemaggio. Ma che importa?...

«lo spero - grida don Ciro, in un impeto di carità cristiana - che l'anima benedetta di suo padre lo spingerà a dire la verità, e io allora lo abbraccerò, come, del resto, lo abbraccio anche ora. E poi, costui è napoletano, e porta il nome benedetto di San Gennaro e deve finire per dire la verità... e se non la dicesse, allora lo maledirò fino alla settima generazione in nome della Santissima Trinità!...».

Don Vitozzi ha anche dello spirito. Il presidente gli chiede conto di una signora che gli scriveva molto liberamente e gli prestava largamente danari.

- Come mai?...

- È una mia parente.

- E in che modo?...

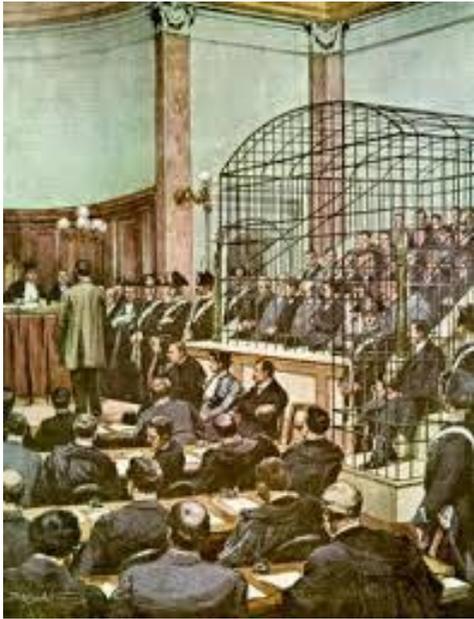
- Doveva tenere a cresima la figlia di mia sorella: parentela spirituale!...

Fermiamoci qui con questi spunti del processo meraviglioso. È un'esposizione ultra-verista del che cosa siano i bassi-fondi di Napoli, ancora cinquant'anni dopo il riscatto. Vi assistono, oltre a quelli d'Italia, i rappresentanti di tutta la stampa mondiale; e vi è anche un alto magistrato nord-americano, mandato a studiare la Camorra, visto e considerato che negli Stati Uniti essa si chiama, a quanto pare, la Mano Nera!..

.Il merito del capitano Fabbroni



Non par vero che, dopo tanti mesi di udienze, sia si ravvivato l'interessamento del pubblico per il processo della Camorra, il



processo dei banchettanti di Mimmi a'

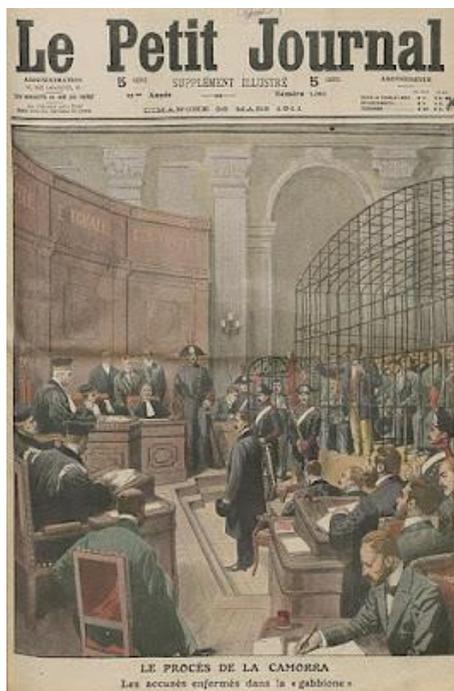
mare uccisori dei coniugi Cuocolo - eppure è così. Il merito è del capitano dei carabinieri Fabbroni che - in mezzo ad un gran quadro di decadenza morale, di corrotte allegre e truci, di complicità politiche e mondane, - si è fatto avanti, figura di primo piano ed ha affrontato con mirabile coraggio, non solo l'abbietta bassa camorra sfruttatrice,

rappresentanza degli attuali accusati, ma tutte le alte complicità e solidarietà che essa ha nelle varie sfere sociali ed ufficiali fin quel formicolante mondo napoletano la cui psicologia non sarà mai abbastanza argomento di indagini e di studio.

Dal giorno dell'apertura dei dibattimenti ad oggi è stato un incessante succedersi di bizzarri quadri cinematografici, a tutta vergogna, diciamo pure, della nostra dignità di nazione civile. Accusati, sui quali il delitto e il crimine Hanno già impresso il loro marchio indelebile; lenoni, ladri, barattieri, sanguinari si sono visti prorompere dai loro scanni nelle più atroci offese, contro chi ha osato smascherarli, coprendolo di vituperose ed oscene invettive, senza che uno scatto imperioso del sostenitore dell'accusa, o del rigido tutelatore della polizia delle udienze, abbia avuto la forza di

porre un argine a tale pomposa gazzarra, usando i mezzi che la legge loro accorda.

Avvocati, che non hanno sdegnato di accomunare la loro voce al coro d'imprecazioni dei loro clienti, cercando, con tutti i mezzi, non di far luce, perché questo sacro dovere sarebbe stato insindacabile; ma di svisare il risultato dei confronti, aggredendo, e minacciando l'accusatore; di modificare le deposizioni dei testimoni, di denigrare con insinuazioni e larvate



accuse, i pochi coraggiosi venuti all'udienza a confermare quanto in istruttoria avevano detto e ciò senza che una voce autorevole si sia alzata ad impedire, non la libertà della parola, ma la licenza della toga.

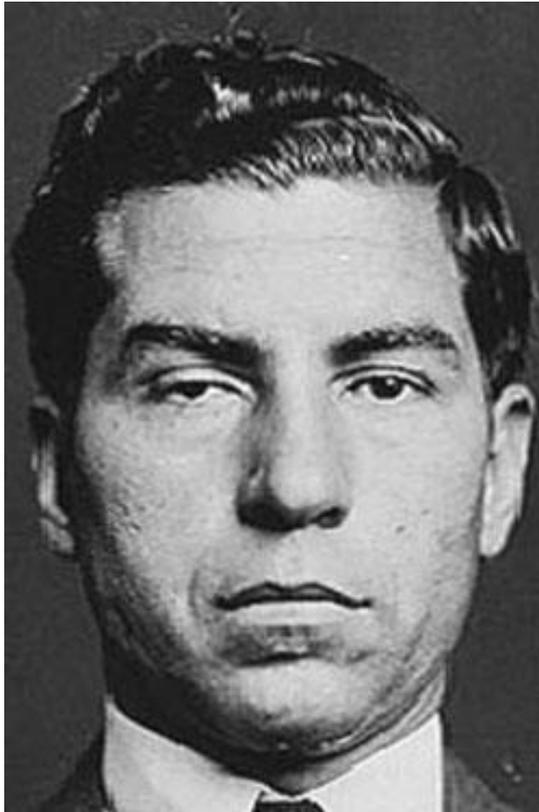
La Camorra, non bisogna illudersi, non è tutta davanti ai giurati di Viterbo, e non sarà finita nemmeno il giorno in cui tutti i processati per l'affare Cuocolo fossero condannati magari alla galera perpetua. La Camorra vive e vivrà; e Napoli ha ed avrà ancora per secoli i suoi interni luridi, pittoreschi rifugi, e durerà, purtroppo, chi sa fino a quando il fascino di quella sensibilità ed intellettualità popolare che, nell'ambiente atavicamente guasto, butta nelle gabbie delle corti d'assise dei tipi bizzarri dotati di tante qualità per emergere sulle scene del teatro e, perché no, su quelle della politica, che è anch'essa un teatro!....

Proponiamo ora ai nostri lettori una serie di articoli sull'argomento che nel corso degli anni ho pubblicato su riviste cartacee e telematiche, partendo dal boss più famoso: Raffaele Cutolo, a cui, nel 1994, dedicai un articolo: Un folle ordinatore, che fu pubblicato dal mensile Den e dal periodico Scena Illustrata, il quale fu letto dal suo avvocato che glielo portò in carcere e lui leggendolo si commosse e mi scrisse una lettera che conservo gelosamente, nella quale mi ringraziava affermando: finalmente una persona che ha capito il mio comportamento verso i napoletani.

Passiamo poi a Pupetta Maresca, che intervistai quando, divenuta anziana, si era ritirata nel suo negozio. Mi ringraziò per il mio scritto su di lei: Una tragedia sofoclea e mi segnalò che il film di cui parlo alla fine dell'articolo, dopo anni di attesa aveva visto la luce grazie a Mediaset ed a Manuela Arcuri che interpretava il suo ruolo.

Passiamo poi ad un personaggio minore, che grazie al suo comportamento, aveva avuto un grande onore: In copertina sul Times.

Il boss dei due mondi: Lucy Luciano



Lucky Luciano, all'anagrafe Charlie Luciano, nato Salvatore Lucania (Lercara Friddi, 24 novembre 1897 – Napoli, 26 gennaio 1962), è stato un mafioso italiano naturalizzato statunitense, legato alla cosiddetta "Cosa nostra statunitense".

Salvatore Lucania Nenna assunse legalmente, negli Stati Uniti d'America, il nome di Charlie Luciano, e successivamente il soprannome "Lucky". Tale soprannome gli venne attribuito in

seguito ad una vicenda accaduta il 16 ottobre 1929: alcuni uomini non identificati lo accoltellarono più volte e lo lasciarono in una spiaggia di Staten Island con la gola squarciata, credendolo morto, ma Luciano si salvò, e da allora venne chiamato "Lucky", ovvero "il fortunato".

Luciano abolì la carica di «capo dei capi» ideando e istituendo al suo posto la "Commissione" tra le cinque famiglie di New York. Proprio per questo viene considerato il padre del moderno crimine organizzato nonché uno dei protagonisti della massiccia espansione del commercio di eroina nel secondo dopoguerra. È stato un potente boss dell'attuale Famiglia Genovese. Il Time Magazine ha inserito Luciano tra i 20 uomini più influenti del XX secolo.

Salvatore Lucania nacque a Lercara Friddi, un paese della provincia di Palermo, principalmente noto per le sue miniere di zolfo, il 24 novembre 1897, figlio di Antonio Lucania e di Rosalia Cafarelli. Nel 1905 emigrò con la propria famiglia negli Stati Uniti d'America; al punto d'ingresso per gli immigranti di Ellis Island al piccolo Salvatore venne diagnosticata la Variola vera, una forma di vaiolo che lo segnerà per tutta la vita. Divenne cittadino statunitense, rinunciando automaticamente alla cittadinanza italiana.

Trasferitasi poi a New York l'anno successivo, la famiglia Lucania trovò alloggio nel Lower East Side, ai margini del quartiere ebraico, presso il 265 E di 10th Street, dove però vivevano in condizioni precarie. Fu qui che Lucania conobbe il giovane Meyer Lansky, con cui fondò una banda dedita al bullismo nei confronti dei compagni di classe e all'estorsione di un penny ogni giorno come "protezione". Nel 1907 Lucania venne condannato a quattro mesi di riformatorio per taccheggio mentre, all'età di diciotto anni, venne condannato a sei mesi di riformatorio per possesso illegale di eroina e morfina, di cui era a un tempo consumatore e spacciatore. Appena rilasciato, si unì alla banda criminale dei Five Points Gang sotto la guida del gangster Johnny Torrio, dove conobbe Frank Costello e Al Capone. Fu in questo periodo che Lucania decise di "americanizzare" il proprio nome in Charlie Luciano, poiché Salvatore gli sembrava un

nome da donna. Nel 1917 Luciano venne chiamato alle armi per combattere nella prima guerra mondiale, ma riuscì ad evitare il fronte facendosi contagiare volontariamente dalle infezioni da clamidia.

Nel 1920 Luciano passò al servizio del gangster ebreo Arnold Rothstein, insieme a Meyer Lansky, Frank Costello, Bugsy Siegel, Dutch Schultz e Jack "Legs" Diamond. Approfittando del proibizionismo, Luciano e gli altri fornirono alcolici agli "speakeasies" di Manhattan, grazie ai loro contatti che gli permettevano di scaricare le bevande alcoliche dalle navi nel porto di New York. Inoltre Luciano aveva iniziato ad occuparsi dello sfruttamento della prostituzione e del gioco d'azzardo, gestendo bische e bordelli a basso costo a Manhattan insieme al socio Joe Adonis. Nell'ambiente della prostituzione, in particolare, Luciano iniziò ad essere conosciuto con il nomignolo di «infame», affibbiatogli dalle ragazze da lui sedotte e avviate alla prostituzione dopo averle rese dipendenti dall'eroina. In questi anni Luciano venne più volte arrestato per rapina, aggressione, possesso illegale di stupefacenti e detenzione di armi illegali, ma venne sempre rilasciato perché le accuse decaddero.

Per via dei suoi contatti con i "bootleggers" ebrei ed irlandesi, Luciano venne assoldato dal mafioso siciliano Giuseppe "Joe" Masseria, detto «Joe the boss», esponente di punta della "Mano Nera"; ciò avvenne nonostante Luciano fosse considerato un "disonorato" dagli altri mafiosi siciliani perché implicato nello sfruttamento della prostituzione, attività da loro considerata disonorevole. Nel 1922, come killer, Luciano prese parte all'assassinio del gangster Umberto Valenti, acerrimo nemico di Joe Masseria; durante il conflitto a fuoco in cui fu ucciso Valenti, fu colpita anche una bambina di otto anni, che rimase ferita.

Nel maggio 1929 Luciano partecipò ad un incontro ad Atlantic City insieme a Frank Costello, Joe Adonis e Johnny Torrio, a cui erano presenti gangster italiani ed ebrei, che concordarono strategie comuni per una divisione del contrabbando di alcolici e gettarono le

basi per la creazione di un "Sindacato nazionale del crimine". Il 16 ottobre 1929, Luciano venne prelevato da alcuni uomini che poi lo picchiarono e accoltellarono più volte con un punteruolo da ghiaccio, lasciandolo, credendolo morto, su una spiaggia di Staten Island con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Luciano venne scoperto da un agente di polizia e portato in ospedale, dove si riuscì a salvarlo, ma si rifiutò di rivelare l'identità dei suoi assalitori per non trasgredire al codice dell'omertà. Fu proprio in virtù della sua prodigiosa sopravvivenza che Luciano fu soprannominato «Lucky», cioè "fortunato".

L'ascesa al potere

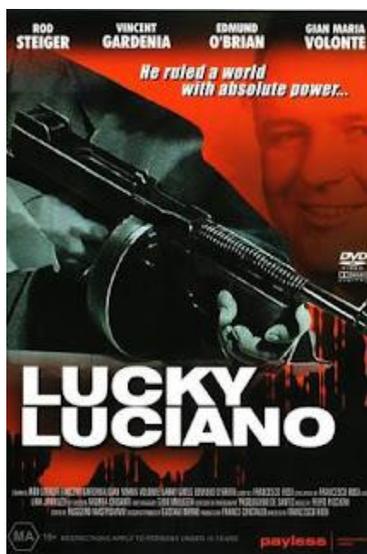
La guerra castellammarese del 1930-31 tra Joe Masseria e Salvatore Maranzano, capo della fazione opposta, divenne un problema per Luciano, perché danneggiava il regolare svolgimento degli affari illeciti, e per questo motivo organizzò l'assassinio di Joe Masseria. Il 15 aprile 1931, al ristorante Scarpato's di Coney Island, Luciano pranzò con Masseria e, quando questi si alzò per andare al gabinetto, un gruppo di fuoco formato da Bugsy Siegel, Vito Genovese, Joe Adonis e Albert Anastasia lo colpì a morte.

Tolto di mezzo il suo capo, Luciano fece pace con Maranzano, il quale si fece eleggere «capo dei capi» dagli altri boss e passò le attività criminali del defunto Masseria a Luciano come premio. Poco tempo dopo, però, Maranzano pianificò l'assassinio dello stesso Luciano, a causa dei suoi stretti legami con gangster non-siciliani, e assunse il killer Vincent "Mad Dog" Coll per eliminare lui e Vito Genovese. Il 10 settembre 1931 Maranzano convocò Luciano e Genovese nel suo ufficio a Park Avenue, ma, al loro posto, si presentarono quattro killer ebrei travestiti da agenti del Fisco, i quali pugnarono Maranzano e lo finirono a colpi di pistola; in realtà i killer ebrei erano stati assoldati da Meyer Lansky e da Luciano, che si era accordato con il mafioso siciliano Gaetano Lucchese, il quale si trovava nell'ufficio per condurre i killer da Maranzano.

Una leggenda della malavita vuole che, subito dopo la morte di Maranzano, Luciano ordinò lo sterminio di circa novanta mafiosi siciliani da un capo all'altro degli Stati Uniti, i quali facevano parte delle fazioni Masseria-Maranzano ed erano spregiativamente detti «teste unte» o «Moustache Petes» per via della loro arretratezza; tuttavia questa campagna di sterminio, che venne chiamata "notte dei Vespri siciliani", è considerata un mito da molti storici.

Dopo l'uccisione di Maranzano, Luciano divenne il principale boss della criminalità organizzata negli Stati Uniti ma rifiutò il posto di «capo dei capi» per evitare il rischio di una guerra con Al Capone, in rapida ascesa; al suo posto creò un apposito organismo, denominato "Commissione", il cui compito era quello di governare gli affari della «Cosa Nostra» ripartendosi la aree di competenza tra i diversi Stati ed era composta dalle Cinque Famiglie di New York, dalla Chicago Outfit di Al Capone e dalla Famiglia di Buffalo di Stefano Magaddino, in rappresentanza delle altre Famiglie minori degli Stati Uniti. Inoltre Luciano autorizzò gli altri boss a collaborare con gangster non-siciliani e non-italiani per formare quello che sarebbe stato soprannominato "Sindacato nazionale del crimine", che sarebbe servito per controllare il contrabbando di alcolici e stupefacenti, la prostituzione, il gioco d'azzardo, i sindacati del porto di New York e l'industria dell'abbigliamento. Tra le famiglie di New York, ben legate tra loro durante l'era di Luciano, e la Chicago Outfit rimase sempre una forte indipendenza e autonomia.

In seno alla sua nuova «Famiglia», Luciano affiliò i suoi luogotenenti napoletani e calabresi, nonostante non fossero siciliani e li elevò in posizioni di comando: Vito Genovese divenne il vicecapo, mentre Frank Costello fu nominato "consigliere" insieme a Meyer Lansky e Johnny Torrio, che però ricoprivano il ruolo in veste non ufficiale perché erano esterni a Cosa Nostra.



La caduta e il carcere

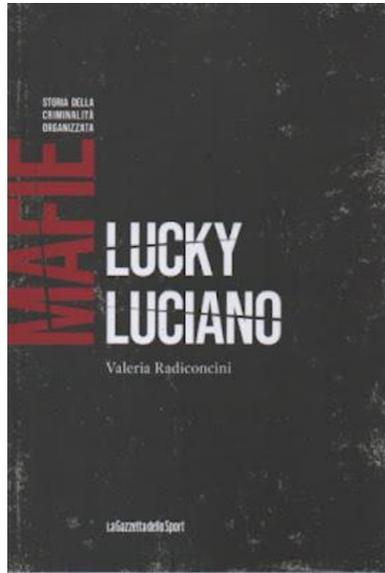
All'apice del potere, Luciano viveva in una suite di lusso al Waldorf-Astoria Hotel, registrato con il falso nome di Charles Ross; amava indossare abiti costosi ed eleganti, frequentava i night club più esclusivi in compagnia di belle donne ed era amico del cantante Frank Sinatra e dell'attore .

Però, nel 1935, Thomas E. Dewey venne nominato procuratore speciale di New York per indagare sul gangsterismo; egli, infatti, dopo essersi occupato di Dutch Schultz (che finì assassinato poco tempo dopo), puntò su Luciano, definendolo "lo zar della criminalità organizzata di New York". Per queste ragioni, Luciano fuggì a Hot Springs, in Arkansas, ma venne arrestato il 1º aprile 1936 per sfruttamento della prostituzione e riportato a New York; infatti numerose prostitute fatte arrestare in una retata da Dewey nel febbraio 1936 avevano dichiarato che Luciano era a capo di un "Sindacato del crimine", formato da gangster italiani ed ebrei, che imponeva il pagamento della "protezione" sui bordelli di New York. Luciano negò tutte le accuse, ma il 5 giugno 1936 venne condannato

dai trenta ai cinquant'anni di carcere e trasferito nel penitenziario di Dannemora, nello Stato di New York. Anche dalla prigione Luciano continuò a gestire la sua Famiglia attraverso Vito Genovese. Tuttavia, nel 1937, Genovese dovette fuggire dagli Stati Uniti per evitare un'accusa di omicidio e così Frank Costello divenne il nuovo capo effettivo e supervisore degli interessi di Luciano.

La collaborazione allo sbarco degli Alleati in Sicilia

Nel 1942 gli ufficiali del servizio informazioni della Marina degli Stati Uniti contattarono Luciano in carcere, su raccomandazione di Joseph "Socks" Lanza, il boss dei sindacati del porto di Manhattan. Luciano offrì il suo aiuto per indagare sul sabotaggio di diverse navi nel porto di Manhattan, tra cui la SS Normandie, un transatlantico francese che prese fuoco e affondò nelle acque dello Hudson, di cui furono sospettate alcune spie naziste infiltrate tra i portuali; in cambio della sua collaborazione, Luciano venne trasferito nel carcere di Sing Sing, dove venne interrogato dagli agenti del servizio informazioni della Marina. Esistono fonti che affermano che successivamente venne arruolato per facilitare lo sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) tramite i suoi contatti con i mafiosi siciliani e che consegnò ai servizi americani una lista di nomi da contattare in Sicilia e, sebbene alcuni studiosi considerino tutto ciò come un mito il seguito della sua vita lo dimostra chiaramente: dopo lo sbarco in Sicilia, a Napoli il suo luogotenente Vito Genovese fu l'aiutante e interprete del comandante militare degli affari civili dell'AMGOT, Charles Poletti e, il 3 gennaio 1946, Thomas E. Dewey, diventato governatore dello Stato di New York, grazie Luciano per i servizi resi alla Marina, a condizione che lasciasse gli Stati Uniti per stabilirsi in Italia; il 10 febbraio Luciano fu estradato dal porto di New York a opera del servizio statunitense di immigrazione e imbarcato sulla nave Laura Keane, che arrivò a Napoli il 27 febbraio. Luciano stabilì il suo domicilio a Roma, ma soggiornò a Palermo, presso il Grand Hotel et des Palmes, dove numerosi membri del separatismo siciliano e boss mafiosi erano soliti rendergli visita.



La conferenza dell'Avana

Nel giugno 1946 Luciano soggiornò in Brasile, Colombia e Venezuela per trasferirsi poi a L'Avana, dopo avere ottenuto i documenti necessari per l'espatrio dall'Italia dal sindaco di Villabate Francesco D'Agati, noto esponente mafioso. A Cuba s'incontrò con Meyer Lansky, con cui acquistò una partecipazione per la gestione dell'Hotel Nacional e di un casinò a L'Avana, insieme al loro socio occulto, il presidente cubano Fulgencio Batista

Il 22 dicembre 1946, presso l'Hotel Nacional, Luciano ricevette i delegati delle maggiori Famiglie degli Stati Uniti e del "Sindacato ebraico", i quali gli regalarono buste contenenti denaro per il suo ritorno dall'Italia; il motivo apparente della festa di gala era quello di vedere cantare Frank Sinatra, che era stato invitato perché amico di Luciano, ma la vera ragione fu la possibilità di discutere di affari con Luciano. Infatti, durante la "conferenza", i boss organizzarono il traffico degli stupefacenti, stabilendo la base per lo smistamento

proprio a Cuba, e parlarono del gangster Bugsy Siegel, che doveva restituire ai boss il denaro impiegato nella costruzione dell'Hotel Flamingo a Las Vegas, che però non dava garanzie economiche; Meyer Lansky, credendo ancora che Siegel potesse realizzare profitti a Las Vegas e restituire il denaro ai boss, convinse gli altri a dargli un'altra possibilità, ma qualche tempo dopo anche questa si vanificò: il 20 giugno 1947, infatti, Siegel venne assassinato nella sua villa di Los Angeles a colpi di carabina M1.

Nel febbraio 1947 Harry J. Anslinger, capo del Federal Bureau of Narcotics, inviò una richiesta formale al governo cubano per l'espulsione di Luciano, minacciando a nome del governo statunitense l'embargo su tutte le forniture di farmaci[48]; il 20 marzo Luciano venne espulso da Cuba e imbarcato sul piroscampo turco "Bakir", che doveva riportarlo in Italia.



Soggiorno in Italia

Il 12 aprile 1947 Luciano arrivò a Genova a bordo del "Bakir" e venne portato al carcere di Marassi, per poi essere trasferito al carcere dell'Ucciardone di Palermo scortato da cinque carabinieri.

Rimesso in libertà il 14 maggio, Luciano si stabilì prima a Capri e poi a Napoli.

Nel 1949 Luciano fu tra i denunciati per concorso nel traffico di 7 kg di eroina e 2 kg di cocaina, sequestrati all'aeroporto di Ciampino nelle mani del mafioso americano Charles Vincent Trupia, membro della Famiglia Lucchese di New York, ma ne uscì indenne: infatti la questura di Roma produsse soltanto un foglio di via obbligatorio per Luciano, proibendogli di soggiornare a Roma. Nel giugno 1951 furono denunciati Francesco "Frank" Callace e Giuseppe "Joe" Pici, anche loro membri della Famiglia Lucchese, per il traffico di 17 kg di eroina insieme ai mafiosi siciliani Salvatore Vitale e Francesco Lo Cicero. Luciano venne incluso nel rapporto di denuncia, ma ne uscì indenne anche questa volta. Inoltre Callace e Pici vennero accusati di avere incettato quantitativi di eroina e morfina prodotti illegalmente da due ditte farmaceutiche rette dal professor Guglielmo Bonomo e da altre ditte di Milano e Genova e nel 1952 vennero implicati nel caso della ditta farmaceutica Schiapparelli di Torino, dove il direttore Migliardi era riuscito a deviare dalla produzione ufficiale 250 kg di eroina; ciò era avvenuto per via dei contatti che Luciano aveva iniziato con i direttori delle case farmaceutiche dell'Italia settentrionale, che con lui intrattennero rapporti di amicizia e reciproca considerazione.

Inoltre, nel 1949, Luciano fondò una fabbrica di confetti e dolci a Palermo che, intestata ad un suo cugino e al mafioso siciliano Calogero Vizzini, riuscì ad esportare i suoi prodotti in Germania, Francia, Irlanda, Canada, Messico e Stati Uniti. L'11 aprile 1954, tuttavia, il quotidiano l'Avanti! pubblicò un articolo in cui si denunciava che nei confetti prodotti nella fabbrica di Luciano «due o tre grammi di eroina potevano prendere il posto della mandorla». Quella notte stessa la fabbrica venne chiusa e i macchinari smontati e portati via. Nello stesso anno le autorità italiane revocarono il passaporto a Luciano per questioni di pubblica sicurezza, su consiglio di Charles Siragusa, agente del Federal Bureau of Narcotics che indagava sulle attività del boss in Italia.

Dal 12 al 16 ottobre 1957 Luciano partecipò ad una serie di incontri che si tennero presso il Grand Hotel et des Palmes di Palermo tra mafiosi americani (Joseph Bonanno, John Bonventre, Carmine Galante, Frank Garofalo, Santo Sorge, Vito Vitale e John Di Bella, esponente della Famiglia Genovese di New York e parente dei fratelli Pietro e Antonino Sorci, capi della cosca di Villagrazia e al pari di costoro, amico di Luciano) e siciliani (Gaspere Magaddino, Cesare Manzella e Giuseppe Genco Russo): gli inquirenti dell'epoca sospettarono che si incontrassero per concordare l'organizzazione del traffico degli stupefacenti, dato che la rivoluzione castrista a Cuba (tra il 1956 e il 1959) stava rischiando di privare i mafiosi siciliani ed americani di quell'importante base di smistamento per l'eroina.

Nel 1958 il Federal Bureau of Narcotics chiese la collaborazione della Guardia di finanza per controllare il mafioso Nick Gentile, il quale era sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano, con il quale manteneva contatti perché anche lui residente in Italia, ma non emerse alcuna prova sufficiente.



Vita privata

Dopo la deportazione in Italia, Lucky Luciano si innamorò di Igea Lissoni, una ballerina italiana bionda e dagli occhi azzurri, che aveva 23 anni meno di lui. Vissero assieme, seppur in modo travagliato per i continui spostamenti di Luciano, che per motivi di sicurezza cambiava continuamente alloggio, finché non si trasferì definitivamente in via Tasso, nota strada napoletana. Di lì a poco, Igea morì di cancro. Non ci sono prove che attestino che i due fossero sposati: qualora così fosse, il matrimonio sarebbe avvenuto di nascosto. Ma non c'è dubbio che Luciano fu molto provato dalla morte di lei, visto che iniziò subito dopo l'avvenimento a meditare propositi di ritornare in America.

Charlie "Lucky" Luciano era molto affezionato a una femmina di Pinscher nano, che chiamò Bambi, come l'omonimo cartone animato della Disney.

Nel 1960 Luciano fu intervistato da Ian Fleming, lo scrittore che nel 1953 aveva creato l'agente segreto britannico James Bond, mentre questi, come corrispondente per il Sunday Times, era in visita a Napoli durante il giro che lo portava nelle Thrilling Cities (le città più "avventurose") d'Europa.

Morte

Poco dopo la morte di Igea, Luciano fu contattato da un produttore cinematografico, interessato a girare un film sulla sua vita. Si diedero appuntamento all'aeroporto di Napoli-Capodichino, il 26 gennaio 1962, ma lì Luciano ebbe un infarto e morì, a 64 anni. Il suo corpo fu trasportato negli Stati Uniti e seppellito al Saint John's Cemetery, nel distretto del Queens.

Lucky Luciano nella cultura di massa

Protagonista o co-protagonista di numerosi film, film TV e miniserie televisive, Lucky Luciano è stato portato sul piccolo e grande schermo da numerosi interpreti. Oltre al film biografico Lucky Luciano (1973) di Francesco Rosi, in cui il mafioso siciliano è impersonato da Gian Maria Volonté, il ruolo di Luciano è stato interpretato al cinema molte volte.

Raffaele Cutolo

Un folle ordinatore



La camorra rappresenta, da tempo immemorabile, una realtà tangibile della vita sociale napoletana, da cui non si può prescindere in nessuna analisi sociologica.

In molti quartieri rappresenta l'antistato, poiché amministra in alcuni casi perfino la giustizia, per via della cronica latitanza dei poteri istituzionali; in assoluto manovra una quantità di denaro talmente cospicua da rappresentare l'industria principale dell'area napoletana. Alcuni modelli culturali sono talmente assimilati dalla

mentalità popolare da costituire un qualcosa di imprescindibile nel giudicare e nell'orientare il comportamento dei singoli.

Tutto ciò potrà anche costituire un modello nefasto di società, in ogni caso per molti anni ancora ci saranno profonde resistenze culturali al cambiamento, per questo corre l'obbligo di raccontare le storie di un personaggio simbolo dell'antistato.

Parleremo di Raffaele Cutolo, che, riteniamo appartenere alla categoria dei folli ordinatori, cioè quei personaggi che, sotto l'effetto di una pazzia lucida, costituiscono un sistema di potere, che in certa misura, stabilisce una forma di ordine nella società, creando per un periodo di tempo abbastanza lungo una sorta di «pax camorristica», durante la quale si possono anche osservare dei fenomeni positivi, come l'abolizione di alcuni tipi di reato di maggiore allarme sociale, quali i sequestri di persona e gli atti terroristici.

Non si può, poi, prescindere dall'aspetto principale del potere camorristico cioè quello economico, che manovra migliaia di miliardi e che si è particolarmente sviluppato negli anni successivi al terremoto che, nel 1980, ha colpito la Campania.

In un particolare momento storico in cui una diabolica alleanza tra potere politico e potere camorristico ha fatto affluire un fiume di 50-60.000 miliardi nella nostra regione, creando dal nulla ricchezze colossali, ma distribuendosi in ogni caso in innumerevoli rivoli, dando così respiro ad una economia che, mortificando le naturali inclinazioni delle nostre popolazioni, portate verso l'agricoltura, l'artigianato, ed il turismo, ha cercato di imporre l'industrializzazione forzata, che si è dimostrata un fallimento e che ha prodotto effetti devastanti sull'ambiente e sulle abitudini dei cittadini.

Raffaele Cutolo nasce nell'ottobre del 1941 ad Ottaviano, una cittadina dedita ufficialmente all'agricoltura e posta alle pendici del Vesuvio, dove il 15% della popolazione gira con in tasca la pistola, che viene regalata ai ragazzi al momento della cresima e dove esiste anche il più alto indice di motorizzazione individuale. Il padre è un

contadino, buona persona detto dai compaesani «o monaco» perché molto religioso; la mamma è una tranquilla casalinga.



Raffaele frequenta con scarso profitto la scuola conseguendo la licenza elementare. Da bambino con la sua faccia da prete sognava di diventare papa. Quindi dopo aver bighellonato per alcuni anni senza arte né parte, come tanti giovani del suo paese, debutta a 22 anni con il suo primo omicidio, uccidendo in una rissa scoppiata per futili motivi un compaesano Mario Viscido,

che aveva osato prendere le difese di una ragazza, redarguita da Cutolo perché aveva osato ridere al suo passaggio.

Subito arrestato trascorre a Poggioreale, che sarà il suo feudo personale, gli anni della carcerazione preventiva che scadono nel maggio del 1970. Don Raffaele ottenuta la libertà provvisoria comincia a gettare le basi della Nuova Camorra Organizzata (NCO), principalmente aiutando economicamente le famiglie dei carcerati, a cui fornisce anche i migliori avvocati.

A marzo del 1971 il processo Viscido si conclude con la condanna di Cutolo all'ergastolo. I carabinieri lo rintracciano a San Gennaro Vesuviano, un paesino alle falde del Vesuvio, ove il futuro «professore» ritiene di essere intoccabile. Nel tentativo di arresto Cutolo ferisce due carabinieri, ma il giorno dopo viene catturato e, dichiarato infermo di mente, viene condotto nel manicomio di Sant'Eframo a Napoli. Dopo alcuni mesi viene trasferito nel manicomio giudiziario di Aversa, dal quale il 7 febbraio 1979 fuggerà



in maniera rocambolesca, entrando nella fantasia popolare con lo stesso carisma di Superman.

L'evasione avviene di domenica, intorno alle 15, mentre tutti i ricoverati, gli infermieri ed il personale di custodia è intento a seguire la partita di calcio alla radio. Un commando di fedelissimi, capitanato dal luogotenente Antonino Cuomo, opera una breccia nel muro di cinta del manicomio con la dinamite. Don Raffaele, che nel frattempo stava tentando di estorcere ai medici fiscali la semi-infermità mentale, può evadere indisturbato, ed appagare la sua sete di

libertà, affermare la vittoria del suo io, e la capacità di poter beffare, quando vuole, le istituzioni che gli si contrappongono.

Saranno arrestate due guardie carcerarie per favoreggiamento, ma si scatenerà l'ira dei duecento colleghi dei due agenti incriminati, che metteranno in risalto, attraverso una manifestazione di protesta, l'impotenza dello Stato, il quale si illude che con del personale disarmato ci si possa opporre efficacemente ad un attacco eseguito da delinquenti, decisi a tutto, ed armati con tritolo e fucili mitragliatori.

Una volta liberato Cutolo si dedica anima e corpo alla creazione di una aggregazione di fedelissimi, il cui scopo però non sarebbe quello di commettere delitti, bensì la lotta contro le ingiustizie. La Nuova Camorra Organizzata per il «professore» dovrebbe essere formata soltanto da uomini veri, che combattono per togliere ai ricchi e dare ai poveri.

Tutti i gregari sono dominati psicologicamente dal suo grande carisma, che, come tutti i veri capi egli impone ai malavitosi con il suo sinistro fascino, che riesce ogni giorno a fare nuovi proseliti. Molti delinquenti si sentono onorati di andare in galera per don

Raffaele, perché lo ritengono un amico, un padre e non un delinquente.

Molti altri, sperano, diventando suoi vassalli, di passare da «pezze» a «signori». La camorra pur con gli opportuni collegamenti, non deve subire alcun rapporto di sudditanza con la mafia e con la 'ndrangheta. Organizzata in modo autonomo deve permettere a Napoli di «giocare» in serie A nel panorama delle grandi famiglie criminali mondiali, perché il ruolo subalterno non si addice ai napoletani.

Il «professore» promette «libera impresa in libera criminalità» e si proclama tutore di questa libertà, che, naturalmente ha un prezzo da versare puntualmente ai suoi esattori.

Le più importanti famiglie napoletane dai Giuliano di Forcella ai Bardellino di Caserta dovevano versare tangenti di centinaia di milioni a Cutolo nel suo periodo di massimo splendore.

Don Raffaele durante il periodo della sua latitanza si vanta di avere carteggi con Sottosegretari agli Interni e Ministri della Difesa ed inoltre lancia spesso clamorosi proclami, come quello in cui intima ai rapitori di un ragazzo, Gaetano Casillo, di liberare immediatamente l'ostaggio.

I sequestratori obbediscono al dictat e dopo poco scompare misteriosamente un commerciante di San Gennaro Vesuviano, che forse era implicato nel rapimento.

Cutolo si dimostra tenero verso la ragazza povera che gli chiede aiuto perché non ha i soldi per il corredo o per il giovane latitante disperato, ma non ci pensa due volte a far uccidere in carcere il suo luogotenente e la sua vedova depositaria di pericolosi segreti.

Nel maggio del 1979 termina la latitanza di Cutolo. Cento carabinieri circondano la villetta di tale Giuseppe Lettieri ad Albanella vicino Paestum, ove aveva trovato rifugio il boss. Il «professore» per quanto armato fino ai denti, prudentemente si arrende senza opporre resistenza ed al colonnello Bario, comandante dei carabinieri di stanza a Napoli, esclama: «è giusto che per arrestare

un capo si muove un altro capo»: inoltre senza ironia elogia i militari per l'efficacia della loro impresa.

Dal carcere Cutolo continua a comandare i suoi «guaglioni» di Napoli ed il suo potere invece di diminuire tende ad aumentare, a tal punto che sarà lo stesso Stato a rivolgersi a lui nel carcere di Ascoli Piceno, attraverso i servizi segreti, per facilitare la liberazione di Cirillo, rapito dalle brigate rosse. Tale interessamento, su richiesta della DC, è stato confermato il 15.7.1993 dalla Corte di Appello di Napoli. Un carcere di massima sicurezza diviene per alcuni mesi un porto di mare per terroristi, camorristi latitanti, ufficiali dei servizi segreti, i quali entrano ed escono falsificando i registri e mettendosi in coda per essere ricevuti dal boss onnipotente.

Cutolo fa pubblicare dal quotidiano «Il Mattino» un minaccioso proclama con cui ordina alle brigate rosse di liberare immediatamente l'assessore Cirillo e di lasciare subito il territorio della Campania, che rappresenta un suo feudo personale. Avverte che in caso di diniego migliaia di amici onorati uccideranno subito i brigatisti rinchiusi nelle carceri ed i loro parenti che si trovano in libertà. L'«invito» viene accolto subito e l'anziano politico con i suoi ingombranti segreti viene rilasciato.

Il professore si ritiene, senza presunzione, felice di avere salvato le istituzioni, come Vito Genovese che fu chiamato in aiuto dallo Stato o Lucki Luciano, che favorì lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia. L'Italia in quei mesi raggiunge il livello di guardia come credibilità istituzionale.

Napoli nel frattempo si trasforma in un immenso campo di battaglia con 160 assassini in 10 mesi, un morto ogni 36 ore; 500 morti in tre anni.

Cutolo per disposizioni di Pertini, viene trasferito nel supercarcere dell'Asinara, ove per anni ed anni viene sottoposto ad un regime di totale isolamento in una cella-stalla. Nel frattempo le sorti della NCO tendono verso il peggio, i suoi nemici coalizzati acquistano sempre più fette di potere e Napoli ed il suo circondario cadono in

preda ad un caos ancora più profondo senza un capo riconosciuto e con una continua, ferocissima lotta di bande per una nuova supremazia delinquenziale.

Cutolo sottoposto ad un regime carcerario durissimo, che non ha eguali in Italia, lentamente perde la sua grinta ed a suo dire si pente del suo passato, un pentimento profondamente sentito, non di quelli che ora vanno tanto di moda. Un pentimento da uomo d'onore, quale egli è, che ritiene giusto di dover scontare la pena dell'ergastolo, ma che pensa che se la sua vita debba finire in carcere, debba però essere vissuta con dignità. Un pentimento che lo spinge a ritenere per lui sciolta la NCO, la quale per colpa dei suoi gregari, lasciati senza capo, ha tradito gli ideali per cui era stata fondata.

Egli lancia un accorato appello ai giovani che si preservino dal flagello della droga, attraverso una semplice e genuina poesia «La polvere bianca» che

incisa su cassetta gira per tutti i vicoli ed i bassi napoletani.

«Polvere bianca ti odio! Sei dolce e sei amara ... come una donna ... sei luce e sei buio.

Giovani! Odiatela! La polvere bianca si! vi fa volare per poi farvi ritornare nel buio più cupo. Vola per l'aria lembi di un'anima fatta a pezzi. Si tocca il fondo, i prati diventano voragini buie ed i fiori hanno i



petali neri. Poi di colpo i dolori si placano. È il cielo. È un'esplosione di luce. Poi più nulla. L'indomani solo un trafiletto sul giornale. Ennesimo giovane "morto per droga". Polvere bianca ti odio. Cutolo. Belluno 27.7.88».

In Sardegna Cutolo trascorre sei anni durissimi in una ex stalla per maiali, senza luce, senza giornali, senza acqua corrente, in compagnia di guardie mute sempre con il mitra spianato ed il colpo in canna; costretto a dialogare con degli amici di fortuna come una mosca o delle formiche attirate nella cella con lo zucchero. Senza poter usare un fornellino con il quale scaldare l'acqua allo scopo di alleviare i suoi problemi di artrosi, sciatica e gengivite. Senza il conforto di poter assistere neanche alla santa messa, tanto da spingere il Santo Padre, a cui Cutolo si rivolge, a disporre che ne venisse celebrata ogni giorno una apposta per lui.

Numerose perizie psichiatriche a cui Cutolo è stato sottoposto, hanno stabilito che egli è pazzo, soprattutto quando hanno giudicato alcune affermazioni del «professore» come quella in cui egli asserisce che ciò che fece Cristo ai suoi tempi non può reggere al paragone con ciò che ha fatto lui ai nostri giorni, perché Cristo ebbe grande aiuto da parte degli apostoli che magnificarono all'esterno le sue gesta, mentre lui ha sempre avuto una stampa avversa, che ha messo in risalto soltanto i lati negativi della sua personalità.

Noi lo riteniamo un folle ordinatore, un appartenente cioè a quella categoria di uomini, che tenta di stabilire un suo ordine «particolare» nella società in cui vive e che viene giudicato pazzo dagli uomini del suo tempo.

Riteniamo inoltre che abbia diritto ad un più umano trattamento carcerario da parte di uno Stato, che ha avuto in passato da lui dei servizi e che negli ultimi anni ha messo in libertà tanti terroristi e tanti delinquenti comuni. Nessun detenuto in Italia ha trascorso tanti anni in prigione quanto Cutolo e nessuno è sottoposto ad un regime carcerario più duro.

Tutto questo ci sembra discriminatorio ed ingiustificato.

Pupetta Maresca

Una tragedia sofoclea



Come mai Pupetta Maresca trova un posto e di rilievo, in un Pantheon ideale di napoletani da ricordare, al fianco di giureconsulti e di principi del bisturi, attori, registi e scrittori di fama?

Una donna che ha ucciso e che ha trascorso oltre 10 anni in carcere è lo stesso degna di essere ricordata, perché, come ha dimostrato in maniera inappellabile la giustizia con una sua sentenza, ella ha agito esclusivamente per amore e per desiderio di giustizia, spinta a farsi vendetta da sola a causa dell'incerto andamento e dalle lungaggini delle prime indagini.

La vicenda che la riguardò avvenne negli anni '50 ed all'epoca vi fu un grande risalto sulla stampa dell'episodio e tutti gli italiani furono straordinariamente impressionati non solo per la personalità di Pupetta, ma anche per le modalità del delitto, che presentò tutti gli aspetti della tragedia sofoclea, inscindibilmente connessi sia alla modalità dell'assassinio, sia alla reazione istintiva dell'opinione pubblica, la quale ebbe grande comprensione e compassione, nel senso greco del termine, verso la protagonista.

A Napoli le donne sono state da sempre delle grandi protagoniste della storia e spesso la gioia, i dolori ed i furori della città hanno trovato espressione in personaggi femminili, dalla forza impulsiva, dalla irruenza generosa, dallo slancio materno.

Tutto ciò avviene da tempo immemorabile fino ai nostri giorni come cantano le parole della canzone di Baccini «Le donne di Napoli»: sono tutte delle mamme; le donne di Napoli si gettano tra le fiamme.

Napoli ha espresso nei secoli degli archetipi ideali della città femmina, dal ventre materno.

La Napoli generosa e tenace è stata rappresentata da Filumena Marturano quella terribile materna dalla Medea di Porta Medina, l'eroina da Marianna De Crescenzo, detta la «Sangiovannara», la quale combatté a fianco dei garibaldini durante il crepuscolo borbonico, fino a giungere ai giorni nostri con le madri coraggio dei quartieri spagnoli, emule di Don Chiscotte, che combattono la loro difficile battaglia contro la droga e le signore della camorra, che riproducono una sorta di primato simbolico della donna nella cultura napoletana.

Tutte queste figure di donne sono tra loro molto diverse, alcune parto della fantasia di qualche scrittore, ispiratosi a personaggi realmente vissuti, altre sono donne in carne ed ossa, sangue e muscoli, personalità vulcanica e furia indomabile.

In questa galleria ideale di soggetti femminili Pupetta Maresca occupa una postazione particolare, come una sorta di spartiacque tra ruoli, valori e comportamenti femminili tradizionali e gli stessi ruoli visti in un'ottica più moderna, illuminati da un femminismo antifemminista. Pupetta è bella, giovane, coraggiosa e fedele alle tradizioni che nella cultura meridionale vogliono che la donna sia depositaria della vendetta, una implacabile vestale custode della famiglia di cui tiene perennemente acceso il fuoco, anche, se necessario col fuoco delle armi.

Pupetta interpreta però in senso moderno il codice della vendetta; non affida infatti il compito di santificarla agli uomini della famiglia, ma si fa giustizia da sola, affrontando in pieno giorno ed a viso scoperto il colpevole della morte del marito con la furia di una leonessa.

Negli anni Pupetta ha intrapreso attività commerciali diventando una donna imprenditrice ed assumendo così un'immagine complessa agli occhi dell'opinione pubblica; da un lato una donna passionale dalle connotazioni familiari, domestiche e rassicuranti, dall'altro una donna leader in grado di farsi largo nel commercio, nonostante l'agguerrita concorrenza; coniugando in tal modo delle qualità che di solito sono ritenute le une escludenti le altre ed affermando una femminilità vittoriosa, senza negare i caratteri più tradizionalmente femminili.

Pupetta nasce nel 1935 a Castellammare di Stabia e la sua famiglia, i Maresca, costituisce un clan molto temuto che domina sul mercato della frutta. I suoi familiari sono soprannominati i Lampetielli per la fulminea velocità con cui sono in grado di estrarre un coltello dalla tasca. Da ragazza, Pupetta ha una fresca bellezza popolare, con una lieve tendenza ad ingrassare. Ha capelli neri ed occhi neri di una rara bellezza. La madre ha un nome arcaico, Dolorinda, che

anagrammato risuona «da in dolor». La sua bellezza prorompente le permette giovanissima, ad appena 16, anni di vincere un concorso di bellezza a Pomigliano d'Arco e di mettersi così in evidenza.

Con la sua avvenenza riesce a far cadere ai suoi piedi, innamorato pazzo, un colosso, Pascalone 'e Nola, un boss dei mercati generali di Napoli, che viveva ossequioso di antiche liturgie di una mala oramai superata. Pascalone 'e Nola è un personaggio mitico per la sua statura fisica e per la sua personalità sostanzialmente generosa. Egli è più volte coinvolto in reati anonari e di contrabbando ed opera sul mercato ortofrutticolo di Napoli con la funzione piuttosto misteriosa di presidente dei prezzi, cioè di persona al di sopra delle parti, rispettato da tutti ed incaricato di fissare prezzo valido e vincolante per tutti, i produttori da una parte ed i grossisti e gli esportatori dall'altra.

Egli è uno degli ultimi esponenti di una camorra arcaica, in estinzione, legata al prestigio individuale ed al rispetto di ferree regole di comportamento a codici segreti a speciali catechismi. È una camorra che vive nel mito del grande capo, che in solitudine amministra la giustizia come un triste eroe da puritanesimo suburbano, da mercato della frutta, da colpo di rasoio sulla guancia, da sfregio permanente. Una camorra che, non aveva subito ancora il fascino tenebroso della mafia con i suoi business internazionali, con lo spaccio della droga e la collusione col potere politico.

Una foto del matrimonio ci mostra Pupetta tutta vestita di bianco raggianti di felicità, al braccio del suo sposo, un uomo alto e possente, una vera montagna. Egli dà il braccio alla sposa e poggia la mano destra sull'addome, con le tozze dita di contadino strettamente unite ad eccezione del pollice, che involontariamente tiene diritto verso l'alto, quale inconscio emblema fallico, in attesa della prima notte di nozze.

Si tratta di un classico matrimonio d'amore, che però permette a Pascalone di compiere un salto di qualità, da piccolo boss a camorrista di rango, grazie alla parentela acquista con la famiglia di Pupetta, i temuti Lampetielli.



Dal matrimonio e dagli eventi successivi si ispirò il regista Francesco Rosi nel suo famoso film «la sfida» interpretato dalla bellissima Rosanna Schiaffino e da Juan Suarez, nel ruolo di un grossista di ortaggi che si ribella alle spietate leggi della camorra. Dopo solo tre mesi di matrimonio, il 16 luglio, Pascalone viene ucciso, apparentemente per futili motivi, in corso Novara.

Pupetta denuncia un ex socio di Pascalone, Antonio Esposito, quale mandante dell'omicidio, ma le indagini della polizia vanno avanti lentamente con alterne vicende. La vedova, in attesa di un figlio, ribadisce più volte le sue accuse e rifiuta sdegnosamente, sola contro tutti, le profferte amichevoli per chiudere la vicenda. Quindi Pupetta, stanca e delusa del prolungarsi delle indagini si reca nel negozio di Antonio Esposito e lo invita a venir fuori in strada per discutere. Il gangster ignaro di ciò che sta per accadere acconsente ed accarezza il viso di Pupetta con gesto da boss clemente e protettivo e le sorride con ironia, ma la ragazza fulmineamente estrae la pistola e lo colpisce a morte, fuggendo poi sui monti Lattari, ove verrà arrestata dopo qualche giorno.

La bella vedova vendicatrice diviene un'eroina nella fantasia popolare.

La corte di Assise che doveva giudicarla deve trasferirsi nei giorni del processo da Castel Capuano nell'ex convento di San Domenico Maggiore ove esisteva un'aula per udienze grandissima, che però risultò insufficiente a contenere tutto il pubblico che avrebbe voluto assistere al dibattimento.

In primo grado inflitti 18 anni di carcere, che furono ridotti di 5 anni dalla corte di Assise d'appello, che nel 1960 riconobbe la vedova colpevole di omicidio premeditato con l'attenuante della provocazione.

Nel carcere di Poggioreale, nascerà Pascalino, il figlio del marito ucciso. Scontata la pena, ulteriormente ridotta di 3 anni, Pupetta fu liberata il giorno di Pasqua del 1965 e ritornò nella sua città, Castellammare, con le campane che suonavano a festa, in maniera trionfale rispettata da tutti, grazie anche al prestigio della propria famiglia che vanta antiche e potenti amicizie.

Grazie alla notorietà conquistata, ma soprattutto in virtù della sua fiera bellezza mediterranea, prese parte a due film che ebbero un certo successo di pubblico. Ha interpretato «Delitto a Posillipo» una sorta di racconto autobiografico ambientato sulla celebre collina napoletana e quindi «Londra chiama Napoli».



Continuò ad allevare con l'aiuto dei genitori, il figliolo avuto da Pascalone e per riempire il vuoto sentimentale si innamorò di un giovane boss emergente Umberto Ammaturo, che in seguito divenne uno dei maggiori trafficanti di droga del mondo.

Dall'unione, contrastata dalla stessa famiglia di Pupetta, nascono due figli Roberto ed Antonella.

L'amore è passionale ma i periodi di tempo da trascorrere insieme sono molto ridotti, è un continuo rincorrersi per incontrarsi, mentre uno usciva di galera l'altro ci entrava, mentre lei tornava in libertà lui evadeva o si dava alla latitanza.

La vita di Pupetta che nel frattempo si è dedicata al commercio, aprendo una boutique a via Bisignano, nella zona «in» di Napoli è molto movimentata sotto il profilo giudiziario. Viene infatti accusata di aver organizzato il delitto Galli, il massacro del criminologo Semerari, di aver tentato estorsioni ad una banca, di commercio di droga, di associazione camorristica. Da tutte queste accuse viene assolta a volte in istruttoria a volte con sentenza.

Durante un'infuocata conferenza stampa tenuta nel circolo dei giornalisti prende posizione contro Cutolo, minacciandolo apertamente di feroci rappresaglie, se qualcuno della nuova camorra organizzata avesse toccato qualche suo familiare.

Poi una sciagura si abbatte su Pupetta: la scomparsa nel nulla del figlio Pascalino, che lei aveva partorito nel carcere di Poggioreale e che non aveva mai conosciuto il padre, pur portando il suo nome.

Egli aveva la faccia paffuta come la mamma e come lei gli occhi neri e penetranti che ti guardano fissi e provocatori, ma nelle vene scorreva il sangue del padre, del quale voleva seguire la leggenda. Da tempo aveva messo su un piccolo clan, ma all'improvviso sparisce, forse per aver affrontato gli stessi boss di quel clan che 18 anni prima avevano ucciso il padre.

Un giudice, in seguito radiato dalla magistratura per altre faccende, emette undici mandati di cattura per il rapimento di Pascalino. Vengono arrestati tra gli altri Spavone, il famigerato malommo, Gaetano Orlando, l'uccisore di Pascalone 'e Nola che da poco era uscito dal carcere e lo stesso Umberto Ammaturo, che pare fosse stato gravemente offeso dal ragazzo.

Durante un lungo periodo di latitanza, Ammaturo viene arrestato in Brasile, ove tesseva le fila del commercio internazionale della droga.

In sua compagnia viene arrestata la sua fidanzata Yohanna Valdez, una bellissima peruviana, che aveva dato al boss due bambini.

Pupetta è annientata da questa scoperta ma conserva la sua antica dignità di donna, dichiarando: «Per me Umberto non esiste più, è morto; resta solo il padre dei miei figli che gli vogliono bene e lo rispettano come è loro dovere».

In seguito Pupetta dovrà chiudere un suo negozio di via Leopardi per i continui furti e le devastazioni di cui era fatto oggetto e si ritira a Castellammare, ove apre un nuovo esercizio commerciale, in un ambiente più tranquillo, cercando un po' di serenità nell'amore e nella vicinanza dei suoi due figli, uno dei quali, la ragazza, è gravemente malata di cuore.

Gli ultimi episodi in cui Pupetta assurge all'onore delle cronache sono storie recenti. Una nuova accusa questa volta di usura, giusto per cambiare, e la telenovela ancora in corso sullo sceneggiato televisivo, che nel 1982 la RAI aveva preparato sulle sue vicende, interpretato da una giovanissima Alessandra Mussolini, alla sua prima ed unica esperienza di protagonista.

Il filmato fu bloccato dal pretore di Roma nel marzo 1983, su istanza dei legali di Pupetta, che ritenevano lo sceneggiato lesivo dell'onorabilità della loro cliente.

Dopo due anni, grazie alla solerzia della magistratura, che si è pronunciata rapidamente, sulla vicenda, la RAI, sbloccato lo sceneggiato, ne preparava la messa in onda per il 30 giugno 1994. Grande attesa da parte dei telespettatori, soprattutto per poter ammirare una ancora acerba Alessandra Mussolini, nipote del Duce ed ora deputato, nella parte di Pupetta, ma all'ultimo momento l'annunciatrice con un sorriso avverte che di nuovo la magistratura su istanza degli avvocati di parte ha sequestrato lo sceneggiato per ulteriori accertamenti. Perciò arriverci verso il 2010 alle ore 22,45 su RAI 3.



Voglio sposarmi da Don Raffaè



Grand hotel la Sonrisa

A Napoli i matrimoni diminuiscono e tutte le ragazze sognano una cerimonia fantastica con tanti invitati, per far schiattare d'invidia le amiche.

Da tempo una delle location più ambite per il ricevimento post nuziale è il Grand Hotel La Sonrisa, reso celebre dalle riprese televisive in prima serata di una sorta di nuovo Festival della canzone Napoletana, decaduto dopo i fasti degli anni Cinquanta, quando faceva una spietata concorrenza a quello di Sanremo.

Felicia pretende dal boss la sala reale del Grand Hotel La Sonrisa, perché ha sempre sognato «un matrimonio da principessa», Per Rita e Paolo «una festa non è festa se non ci sono i frutti di mare crudi».

Luca, invece, per la sua cerimonia di nozze al "castello" di Sant'Antonio Abate vuole «vedere lo spreco del cibo, perché a Napoli così si usa». Quando lo scorso lo gennaio è andata in onda la prima puntata del "Boss delle cerimonie" su RealTime, in tempo reale è montata pure la polemica sui social network.



A cominciare da chi si è indignato per quella rappresentazione stereotipata dei "matrimoni della tradizione napoletana", come recitava lo spot della trasmissione poi cambiato in corsa. La produzione ha replicato sottolineando che nel loro format non c'è nulla di inventato. Un Grande Fratello ai fiori d'arancio. D'altronde, pure "Reality" di Matteo Garrone, il film vincitore del Grand Prix a Cannes nel 2012, cominciava con un fastoso matrimonio girato non a caso a "La Sorrisa": una scena grottesca e sfarzosa di abiti scintillanti e divi in elicottero. A RealTime, intanto, si fregano le mani per il boom di ascolti: con il 4,4 per cento di share nell'ultima puntata e quasi il 4 di media, "il boss delle cerimonie" è la trasmissione più vista del canale dopo "Back Off Italia". Numeri che non bastano a chi, anche attraverso interrogazioni parlamentari, ha

ricordato il passato giudiziario imbarazzante del protagonista della trasmissione, il boss dei ricevimenti all'ombra del Vesuvio, Antonio Polese. Tra indagini per commercio di alimenti adulterati e abusi edilizi, fino ai rapporti con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Insomma, non proprio un esempio da esportare.

Un esplosivo articolo di Claudio Pappaianni pubblicato su L'Espresso ha scoperto gli altarini ed ha reso note molte cose sul "Boss dei Matrimoni", al secolo Antonio Polese.

Polese, coinvolto nel maxiblitz contro la Nuova camorra organizzata del 1983, fu processato perché ritenuto, insieme ad altri tre soci, implicato nella compravendita del Palazzo del Principe di Ottaviano, il famigerato Castello di Cutolo confiscato nel 1991 dallo Stato, dove don Raffaè teneva i suoi summit. A gestire l'operazione era stata la Immobiliare Il Castello, di cui oggi risulta amministratore unico Adolfo Greco, imprenditore che, dopo il maxiprocesso, fu pure coinvolto nell'affare Cirillo (l'ex assessore regionale della Dc rapito nel 1981 dalla Brigate Rosse): aveva accompagnato nel carcere di Ascoli il funzionario del Sisde Giorgio Criscuolo, per le trattative intavolate con il boss per il rilascio del politico campano. Un altro socio era Agostino Abagnale, nipote di Alfonso Rosanova, ritenuto il cassiere e il riciclatore di Cutolo: era il ras di Sant' Antonio Abate, proprio il comune dove sorge "La Sorrisa".

Dal reality al thriller. «Ai piedi del Vulcano sorge un luogo da favola dove il tempo sembra essersi fermato», recita la voce fuori campo che apre la finestra su ogni nuova puntata del "boss delle cerimonie", tra il luccichio delle paillettes e i tacchi dodici, la gigantografia di Mario Merola e le immagini della suite dove ha dormito Sofia Loren.

Le parole di Pappaianni rivelano una sorta di intrigo e ci portano indietro nel tempo agli anni dei Misteri d'Italia. E il tempo deve essersi fermato pure per Raffaele Cutolo, quando apre lo scrigno dei suoi ricordi durante un colloquio in prigione con la nipote Roberta, la figlia del primogenito del boss assassinato nel 1990. Il colloquio, come consuetudine per chi è sottoposto al regime di carcere duro

del 41bis, è videoregistrato: un altro reality, stavolta tra le mura del penitenziario. Siamo nel 2010. Ironia della sorte, quel giorno è un di gennaio: come la data delle prima assoluta in tv del "boss delle cerimonie". Roberta racconta al nonno di suo fratello, rimasto senza lavoro. Il boss, irrequieto, la indirizza «dall'avvocato Cesaro di Sant'Antimo che è diventato importantissimo ... e mi deve tanto ... faceva il mio autista, figurati!».

Gli atti finiscono nel corposo fascicolo su cui si fonda la richiesta di arresto per Luigi Cesaro, Giggino 'a Purpetta, il deputato amico di Berlusconi che in quei giorni è presidente della Provincia di Napoli. Un'istanza da due anni ancora nelle mani di un gip del Tribunale di Napoli.

Quel giorno, nel carcere di Voghera, il dialogo non si limita, tuttavia, al solo nome di Cesaro: «lo vorrei uscire un paio di mesi per mettere a posto a te e a Raffaele. E anche a Mauro, per l'amor di Dio!», è lo sfogo del padrino, che mai come in quel momento appare come un animale ferito rinchiuso in una gabbia. "Potrei fare mille e mille cose. Vedi, c'è una località dove comprammo un vecchio rudere spagnolo, 700 milioni no? ... Adesso vale sessanta miliardi (lire). Eravamo quattro soci, no Tre stanno lì Dove fanno il festival della canzone ... », aggiunge. «A Sanremo?», chiede la nipote a don Raffaè. Cutolo fa cenno di no con il capo, poi pronuncia una parola impercettibile.

Quale è l'investimento del grande capo camorrista sfuggito alle confische? Un'ipotesi investigativa porta dritto al Grand Hotel La Sonrisa, la location del "boss delle cerimonie", finito sotto sequestro tra il 1984 e il 1989 perché ritenuto il frutto di attività illecite legate all'organizzazione cutoliana.

Anche il riferimento al festival canoro pare portare al castello prediletto dalle coppie campane che convolano a nozze. È lì infatti che per trent'anni, fino al 2012, si è celebrato un appuntamento fisso con la canzone napoletana, trasmesso pure da RaiUno. I soci della Sonrisa spa - quattro milioni di fatturato nel 2012 per 41mila euro di utile sono effettivamente tre, come ricorda Curalo. E, a

quanto risulta a "l'Espresso", a trasformare quel rudere nel castello spagnolo di oggi sarebbe stata la società "Il Castello", la stessa che gestì la compravendita del maniero di Cutolo a Ottaviano finita sotto inchiesta anni fa. Realtà e fantasia, canzoni e matrimoni, lecito ed illecito vanno tranquillamente a braccetto, come da sempre all'ombra del Vesuvio.



Antonio Polese



In copertina sul Times

Silvana Fucito



Silvana Fucito

Silvana Fucito, nata a Napoli nel 1950, è una piccola imprenditrice, ma si staglia come una figura gigantesca nella lotta alla camorra, divenendo un personaggio degno di comparire sulla copertina del Times, ed ottenendo nel 2007 il titolo di cavaliere del lavoro.

«Quando gli emissari della camorra si fecero avanti, imponendole di pagare il pizzo, invitandola a piegarsi come facevano tutti gli altri, lei ebbe la forza di dire no. E quando le incendiarono il negozio di

vernici a San Giovanni a Teduccio, periferia Est di Napoli, e le fiamme costrinsero tutti gli inquilini ad abbandonare il palazzo, Silvana decise che bisognava uscire dall'ombra, occorreva denunciare, ribellarsi, convincere gli altri a reagire. Con questo obiettivo ha fondato l'"Associazione antiracket San Giovanni per la legalità" e da allora vive scortata, ma non si sente più sola. Ha fatto il suo dovere in tribunale - con a fianco, alla prima udienza, il sindaco Rosa Russo Jervolino - determinando la condanna dei suoi persecutori, è andata nelle scuole a parlare di legalità, si è presentata in tv a raccontare che la - camorra si può sconfiggere. Un esempio raro in una realtà, come quella di Napoli, dove la paura cuce la bocche. Tanto che il settimanale statunitense "Time magazine" la inserì nell'elenco dei 37 eroi europei: "Trentasette persone straordinarie che illuminano e ispirano, preservano e provocano. Affrontano sfide che gli altri spesso preferiscono evitare, ricordando a tutti quanto una sola persona, persino di fronte alle avversità, possa fare"»

Tanti asseriscono che la camorra va combattuta in sede politica, altri chiedono massicce operazioni di polizia, ma senza il coraggio dei cittadini non si ottiene nessun risultato.

Ci vogliono tante Silvana Fucito, la cui storia è stata raccontata nella miniserie "Il coraggio di Angela" andata in onda su Rai Uno il 17 e 18 marzo 2008. Con il suo esempio, che nasce dall'esempio delle Madri Coraggio dei Quartieri Spagnoli, le quali negli anni Ottanta si battevano contro la droga e vennero ricevute dal presidente Pertini, si sono attivate altre donne ribelli e vincenti.

«Sono Sofia Ciriello, imprenditrice di Ercolano e titolare di un panificio. Avevo aperto la mia attività da circa un anno quando nell'ottobre 2009 si presentarono sei persone con chiaro atteggiamento minaccioso e totalmente incuranti della presenza dei clienti mi chiesero di mettermi a posto con i pagamenti. Mi ordinarono un versamento immediato di 5.000 euro e altri 500 da pagare mensilmente. Ricordo le loro gelide parole: "Qui pagano tutti e anche tu lo devi fare". Io ebbi un moto di rabbia: non avrei mai

pagato. Si ripresentarono il giorno dopo. Mi puntarono la pistola e mi intimarono di pagare. Continuai a lavorare come sempre, sette giorni su sette. Dopo dieci giorni, era il 10 novembre, il mio panificio saltò in aria. non mi arresi. Andai dai carabinieri e identificai i delinquenti. In caserma trovai una famiglia, furono loro a mettermi in contatto con l'associazione antiracket di Tano Grasso. Non potrò mai dimenticare la solidarietà che mi è stata data da loro, dalle istituzioni, dallo Stato. In soli quattro giorni, lavorando giorno e notte con l'aiuto di tutti, riaprii l'attività. I miei estorsori sono stati arrestati. Volevano distruggermi economicamente e psicologicamente. Hanno perso su tutti i fronti».

È una delle storie raccolte dal commissario straordinario antiusura del Viminale Elisabetta Belgio. Storie di donne coraggiose che hanno avuto la meglio sui delinquenti. Donne che si sono ribellate alla criminalità e ce l'hanno fatta.



Silvana Fucito, imprenditrice campana e testimone di giustizia, parla di racket e antimafia in un'assemblea pubblica ad Ovada (Alessandria)

Raffaele Cantone

Un magistrato in prima linea



Raffaele Cantone

Raffaele Cantone nato nel 1983 è uno dei più celebri magistrati italiani. Nato a Napoli, cresce a Giugliano. È entrato in magistratura nel 1991. È stato sostituto procuratore presso il tribunale di Napoli fino al 1999, anno in cui è entrato nella Direzione distrettuale antimafia napoletana di cui ha fatto parte fino al 2007. Si è occupato delle indagini sul clan camorristico dei Casalesi, riferite anche nel noto best seller di Roberto Saviano Gomorra, riuscendo ad ottenere la condanna all'ergastolo dei più importanti capi di quel gruppo fra cui Francesco Schiavone, detto Sandokan, Francesco Bidognetti, detto Ciccio 'e Mezzanott, Walter Schiavone, detto Walterino, Augusto La Torre, Mario Esposito e numerosi altri. Si è occupato anche delle indagini sulle infiltrazioni dei clan casertani all'estero; in

particolare in Scozia, dove è stata individuata una vera e propria filiale del clan La Torre di Mondragone dedita al reinvestimento in attività imprenditoriali e commerciali di proventi illeciti, in Germania, Romania ed Ungheria dove esponenti del clan Schiavone durante la latitanza si erano stabiliti ed avevano acquistato beni immobili ed imprese. Ha curato il filone di indagini che hanno riguardato gli investimenti del gruppo Zagaria in Parma e Milano facendo condannare per associazione camorristica un importante immobiliare di Parma. Vive tutelato dal 1999 e sottoposto a scorta dal 2003 in quanto gli investigatori scoprirono un progetto di un attentato ai suoi danni organizzato dal clan dei Casalesi.

Oggi lavora presso l'Ufficio del Massimario della Suprema Corte di Cassazione.

Il 18 giugno 2013, il Presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta, nomina Cantone, componente della task force per l'elaborazione di proposte in tema di lotta alla criminalità organizzata.



La moglie Rosanna

È autore di numerosi articoli pubblicati sul quotidiano Il Mattino e di numerose pubblicazioni in materia giuridica, tra cui tre monografie dal titolo rispettivamente I reati fallimentari, Il giusto processo, La prova documentale. Collabora con riviste giuridiche, quali Cassazione Penale, Rivista Penale, Archivio nuova procedura penale e Gazzetta Forense.



Una vita sotto scorta

Nel 2008 ha pubblicato per la Mondadori, Solo per giustizia, opera autobiografica in cui ripercorre la sua esperienza di magistrato di

prima linea. Del 2010 (Mondadori Editore, per la collana "Strade blu", come per il precedente scritto diventato in pochi mesi best seller), è I Gattopardi, scritto in conversazione con il giornalista dell'Espresso Gianluca Di Feo. Cantone, con il suo stile incisivo e diretto, guida il lettore nello scenario delle mafie di oggi: non più "coppola e lupara", ma "agenzie di servizi" che molti, tra imprenditori, politici e professionisti scelgono liberamente di contattare e di farci affari. Una mafia in giacca e cravatta, quella di gattopardi che si muovono tra collusioni e connivenze, alla ricerca di vantaggi e favori. Nell'aprile del 2012, per la Collana "Frecce" di Mondadori editore, esce Operazione Penelope; un libro ove Cantone affronta il tema mafie analizzando una risposta ad un interrogativo, contenuto nel sottotitolo al testo: "Perché la lotta alla criminalità organizzata e al malaffare rischia di non finire mai". Una tela, quella che nel poema omerico, Penelope realizza e disfa nell'attesa del suo Ulisse, che, sebbene dopo lungo tempo, riuscirà a tornare ad Itaca. Eccola, la metafora solo apparentemente pessimista, che Raffaele Cantone prende a modello, analizzando le dinamiche che ruotano intorno alle mafie ed alle possibilità di riuscire nell'opera di contrasto ad esse. Con Football Clan, pubblicato con Rizzoli, Raffaele Cantone e Gianluca Di Feo ricostruiscono i rapporti tra mafia e pallone. Ma non è solo un garbato atto d'accusa a un sistema così indulgente con se stesso da chiudere sempre gli occhi davanti a contaminazioni sempre più evidenti.

È anche una sorta di breviario, la storia di un fenomeno da non sottovalutare ricostruita con il gusto dell'aneddoto (Marco Imarisio, per il Corriere della Sera).

È da anni fautore del sequestro dei beni della mafia e nello stesso tempo riconosce che si debba cominciare a discutere di carriere separate per i magistrati come si evince da due lucidissimi articoli comparsi di recente su "Il Mattino".

Non basta arrestare un boss, metterlo sotto processo e inchiodarlo per anni al carcere duro. No non basta davvero bisogna fare di più, a

partire dall'aggressione dei patrimoni, dalla confisca dei beni criminali, vera svolta nella lotta alle mafie.

È il punto centrale dell'intervento di Raffaele Cantone, per anni pm anticamorra, oggi al Massimario della Cassazione, nonché componente della task force della criminalità della Presidenza del Consiglio. Punto di partenza è la legge Rognoni-La Torre, dopo l'omicidio di Della Chiesa, la necessità di rendere sempre più efficace la riappropriazione dei beni confiscati in vista di un impegno sociale.

Eccola la «difficile sfida della legalità e l'incompiuta dei beni confiscati alle mafie» terreno di incontro di approcci giuridici e culturali differenti. Spiega Raffaele Cantone: «Non è solo un problema economico, ma c'è anche una

questione di consenso: cosa significa togliere la villa al boss, quella in cui venivano ricevuti affiliati o complici, quella in cui il boss manifesta il suo potere tutti i giorni? Significa togliere consenso alla camorra, oltre a rendere meno stabile la sua posizione economica. Ma c'è anche un rischio inverso: immaginiamo una palazzina sequestrata a un boss che giace da anni abbandonata, vandalizzata, che sensazioni provoca in seno all'opinione pubblica?».

Stando alla relazione del magistrato che vive sotto scorta dal 2007, sul fronte delle «confische sono stati fatti enormi passi in avanti, tanto che ormai si utilizzano questi strumenti anche per reati come la corruzione, solo che non c'è ancora una stima compiuta ed esaustiva di quanto è stato confiscato. Basti pensare che i beni immobili confiscati, in Italia, sono 11 mila unità».

Ma qual è la sfida nei prossimi anni? «Puntare sulla zona grigia - insiste Cantone - sulle collusioni con l'imprenditoria deviata, sulle strategie manageriali contigue alle mafie e non solo».

A cosa fa riferimento il magistrato Cantone? Torna l'esempio della bacchetta magica, torna la domanda del procuratore Colangelo: se chiudessimo i conti con la camorra, potremmo dirci al sicuro per il futuro? «Ovviamente no - ribadisce Cantone -, ed è questo il motivo

che ci spinge a rendere più efficace l'agenzia dei beni confiscati, per una antimafia del fare.

Ma bisogna insistere - avverte Cantone - utilizziamoli di più, magari come start up di aziende giovani». Inevitabile a questo punto uno sguardo alla tragedia ambientale, alla terra dei fuochi, a quanto avviene anche nel territorio di Giugliano, comune d'origine dello stesso Cantone: «Penso alle bonifiche, perché non prendere il denaro al primo degli ecomafiosi e utilizzarlo per la bonifica?». Poi, intervistato dai tg, Cantone fa riferimento alla Resit, al processo penale culminato nel sequestro, alla necessità di insistere proprio sulle confische e sul reimpiego dei capitali tolti alla camorra per la bonifica di un territorio martoriato.

Un'agenda impegnativa, quella dettata da Raffaele Cantone, che sintetizza così, in tre punti, la svolta per liberarsi dalla morsa della camorra e di tutte le mafie: «occorre rendere effettivo il controllo dei beni confiscati; poi bisogna organizzare una gestione economica degli stessi beni, magari assegnandoli a coop di giovani, per garantire lo start up di aziende sane e pulite; e c'è un terzo punto, quello più controverso: la vendita dei beni, delle ex proprietà mafiose, che è un percorso delicato, ma fondamentale». È vero che nell'ultimo periodo spesso (ma non sempre) sia prevalsa nella magistratura una logica di mantenimento dell'esistente che l'ha portata a non cogliere (almeno nell'immediatezza) aspetti positivi presenti in qualche riforma. La modifica dell'ordinamento giudiziario, ad esempio, dopo gli opportuni aggiustamenti introdotti dall'allora Guardasigilli Mastella ha aspetti discutibili ma anche parti condivisibili; ad esempio, la temporaneità degli uffici direttivi, la tipizzazione degli illeciti disciplinari, l'introduzione di meccanismi molto rigidi per cambiare funzioni (cioè per passare da pm e giudice e viceversa).

Quell'atteggiamento conservatore, però, - è bene ricordarlo - nasceva (e persiste) anche per una posizione culturale di una parte della magistratura ma soprattutto come risposta difensiva nei confronti di chi le riforme non le voleva per ammodernare la

giustizia ma in una logica punitiva. Diventa difficile non porsi in una prospettiva di arroccamento quando uno dei possibili interlocutori del dialogo sulle riforme nel corso degli anni ha vomitato di tutto nei confronti dei magistrati, dal considerarli antropologicamente devianti, all'appellarli («a prescindere» direbbe Totò) «toghe rosse» quando si occupano di alcuni affari, al mettere in discussione persino l'indipendenza della Cassazione (considerata, fino a qualche giorno prima, l'unico giudice «affidabile»), fino a proporre una riforma «epocale» inaccettabile per qualsiasi democrazia occidentale. La cultura e le idee giuridiche espresse anche di recente - «le sentenze si rispettano se sono condivisibili» e chi dovrebbe deciderlo quando lo sono? forse il condannato - hanno rappresentato, quindi, non solo un comodo alibi ma, purtroppo, robuste giustificazioni a chi sostiene che stando così le cose è meglio non toccare niente.

Quando finiranno questi attacchi continui alla magistratura, una parte consistente di essa sarà ben lieta di discutere laicamente di riforme, tenendo fermo un unico principio irrinunciabile, quello dell'indipendenza e dell'autonomia sia dei giudici che del pm, garanzia tipica di uno stato liberale e di diritto. Sul resto potranno forse cadere molti tabù; per me che, pure sono nettamente contrario alla separazione delle carriere, non sarebbe scandaloso, ad esempio, aprire un dibattito sul tema e poter finalmente spiegare ai non prevenuti che chi difende sul punto il sistema attuale ha più a cuore la centralità della giurisdizione di chi propugna l'alternativa, senza comprenderne i ben maggiori rischi proprio sul piano delle garanzie per il cittadino.

Si potrà riprendere a parlare di interventi sul sistema delle impugnazioni penali - non certo come fu fatto nel 2005 con una modifica varata in un'ottica punitiva per il pm e giustamente demolita dalla Corte Costituzionale - della custodia cautelare e della tipizzazione del concorso esterno in associazione mafiosa, e questo per restare ad alcuni esempi riguardanti la giustizia penale. Ci sono molte altri temi su cui aprire un confronto costruttivo; la

speranza è che le parole e la moral suasion del Presidente della Repubblica possano creare le condizioni favorevoli per cominciare a mettere in cantiere quei cambiamenti di cui l'Italia e gli Italiani hanno effettivo bisogno.

Incontrai Cantone alla Feltrinelli di Napoli durante un dibattito sulla "monnezza" che in quei giorni affogava la città da poco era uscito il mio libro sull'argomento: "Monnezza viaggio nella spazzatura napoletana" (consultabile in rete), il quale aveva destato scalpore, ma soprattutto Prodi aveva deciso di localizzare in zona militare i siti per la raccolta della spazzatura, onde evitare che la magistratura li sequestrasse, perché non a norma. Chiesi a Cantone, circondato dalle sue guardie del corpo che non lo lasciavano un istante: "Se lei avesse notizia di un sito di raccolta non in regola posto in zona militare come si comporterebbe?"

"Lo sottoporrei a sequestro"

"Grazie".

Passa una settimana ed alla Reggia di Portici si svolge un concerto; seduto vicino a me il Procuratore Galgano, che avevo conosciuto in occasione di una mia conferenza presso un rotary napoletano. Gli rivolgo la stessa domanda posta una settimana prima a Cantone, ma la risposta è diametralmente opposta! "Assolutamente non interferirei con la procura militare!".

Una lampante dimostrazione della oggettività della giustizia.

Il secondo è un incontro mancato doveva venire in visita al gruppo universitario di Rebibbia, ma sembra, voci di corridoio, volesse farsi accompagnare fino all'aula dalla sua scorta armata, possibilità contraria ad ogni norma.

Peccato perché gli avrei posto un altro caso di scarsa oggettività della giustizia.

Anni fa mi capitò di andare sulle prime pagine dei principali dei principali quotidiani, i quali riferivano che io avessi commesso interruzioni di gravidanza su minorenni, per cui ero stato condannato. Notizia assolutamente falsa. Chiesi un risarcimento

pecuniario ai vari giornali e la questione fu posta all'attenzione di 7 magistrati diversi. Ognuno esprime una sentenza diversa:
3 affermarono che le testate avevano espresso il diritto di cronaca
4 stabilirono dei risarcimenti da 20 a 200 milioni
Alla faccia dell'oggettività della giustizia.



Don Luigi Merola

A voce d'è creature.



Don Luigi Merola

Don Luigi Merola, noto come prete anticamorra è nato a Villaricca nel 1972 ed è da sempre impegnato, con spezzo del pericolo al recupero dei giovani a rischio di cadere tra le grinfie del Sistema.

Frequenta il Seminario minore Paolo VI e il Seminario maggiore Ascalesi di Napoli. È ordinato sacerdote il 22 giugno del 1997.

Laureato (1996) e specializzato (1999) in teologia spirituale presso la facoltà teologica dell'Italia meridionale San Luigi, è assegnato, come prima destinazione, nella parrocchia di San Ludovico d'Angiò di Marano di Napoli, in qualità di viceparroco, dove resta fino al 30

settembre 2000. Qui porta avanti un folto gruppo di Azione Cattolica, organizza con i giovani l'assistenza serale ai barboni e ai senza dimora della Stazione Centrale di Napoli e si dedica all'educazione dei bambini più disagiati, organizzando un oratorio molto attivo e promuovendo la lotta contro l'usura.

Dal 1 ottobre del 2000 viene assegnato, prima come viceparroco e poi, dal 1° aprile 2004, come parroco in solidum, presso la parrocchia di San Giorgio Maggiore, nel quartiere napoletano di Forcella, dove resta per sette anni, fino al 24 giugno del 2007. La sua attività è rivolta specialmente ai bambini, che hanno la parrocchia come unico punto di aggregazione e di alternativa alla strada. Si adopera e promuove, tutti i pomeriggi, un doposcuola e si impegna per il riscatto civile e sociale del quartiere creando corsi di informatizzazione, musica, ballo, canto e laboratori di teatro. Intanto si laurea e si specializza in scienze sociali (2007) presso l'Università degli Studi G. Marconi di Roma.

Il periodo di permanenza a Forcella è stato segnato dal tragico evento, avvenuto il 27 marzo del 2004, dell'uccisione di una ragazzina, Annalisa Durante, trovatasi per caso a passare nel luogo dove era in atto un agguato camorristico. Ignorando gli inviti a mantenere un profilo basso, don Merola nell'omelia del funerale della ragazzina attacca duramente la camorra e, pur fatto oggetto di minacce, ha proseguito la sua opera di sensibilizzazione contro la criminalità organizzata. Successivamente è stata aperta una scuola che tuttora porta il nome di questa ragazza. Nel 2003, inoltre, don Luigi ha fatto smantellare tutte le telecamere che erano state messe nel quartiere dai clan della camorra per controllare il territorio ed ha consegnato al questore una videocassetta per documentare lo spaccio di droga.

Questi sono solo alcuni degli atti che hanno dato inizio al calvario di don Luigi. Infatti, sempre nello stesso anno, viene intercettata la frase di un camorrista: Lo ammazzerò sull'altare. È proprio tale frase che segna l'inizio della vita blindata del parroco. Nel 2004 infatti gli viene assegnata la scorta, che don Luigi Merola ama definire "i miei

angeli terreni". Ha descritto la sua situazione in un libro, Forcella tra inclusione ed esclusione sociale. Nel 2007 lascia il posto "in trincea" per trasferire il suo impegno a Roma con il Ministero dell'Istruzione, che lo nomina dirigente dell'Ufficio III presso la Direzione per lo Studente con l'incarico di promuovere la legalità in tutte le scuole di ogni ordine e grado, incarico che dura fino al settembre 2008. Dall'anno successivo gli viene assegnato un incarico di studio per la promozione della legalità nelle scuole e il contrasto alla dispersione scolastica.

Il 14 dicembre 2007 a Napoli, nel quartiere Arenaccia, fonda la fondazione di recupero minorile 'a voce d'è creature. La fondazione è stata voluta da don Merola per i ragazzi a rischio e in particolare per quelli che si sono allontanati dalla scuola. La frequentano in ottanta, tra i sei e i diciotto anni, altri quaranta sono nella sezione distaccata tra Pompei e Castellammare di Stabia; nelle due sedi si tengono lezioni di recupero scolastico, laboratori musicali (batteria, piano, chitarra) e teatrali, corsi di informatica, danza, sport e di formazione e lavoro.

Nel mese di marzo 2009 è stato insignito del Premio Roberto I Sanseverino, organizzato da "La Magnifica Gente d'ò Sud" e dalla città di Mercato San Severino. L'11 ottobre 2009, in occasione del VI anniversario della festa Pompei è Città, gli è stata conferita dal Sindaco D'Alessio la cittadinanza onoraria di Pompei. È stato insignito del premio nazionale Donato Carbone, giovane vittima della Sacra Corona Unita pugliese, nel 2007 dall'associazione S.I.N.G. - Oratorio volante Don Bosco - onlus, ad Oria (Brindisi).

Interpreta sé stesso nel film di Antonio Capuano, L'amore buio, in una scena in cui tiene un discorso al carcere minorile di Nisida, salutato dagli applausi dei ragazzi-detenuiti. È stato nominato consulente a titolo gratuito della Commissione Parlamentare Antimafia della XV e XVI legislatura. Per questo è stato definito parroco anticamorra, definizione che però egli non è solito attribuirsi.



In questi anni don Luigi ha visitato più di 1200 scuole in tutt'Italia.
Dal 1 settembre 2010 al 31 marzo 2013 è stato parroco della chiesa

di San Carlo Borromeo alle Brece, in via Galileo Ferraris a Napoli. Dal 2010 è cappellano alla Stazione Centrale di Napoli.

Ha pubblicato nel 2011 il libro *Il cancro sociale: la camorra*, edito da Guida. Nel 2012 pubblica assieme a Marcello D'Orta il libro *A voce 'e creature* edito da Mondadori. Nel 2013 pubblica *I bambini di Napoli* edito da Graf. Nel 2009 ha ricevuto il premio Paolo Borsellino nella città di Pescara.

È stato insignito del Premio Internazionale Bonifacio VIII il 25 novembre 2011; il 15 dicembre del 2011 ha ricevuto a Palermo il Premio Internazionale don Pino Puglisi; sabato 17 dicembre 2011 ha ricevuto il Premio Internazionale della Bontà nel Santuario di Loreto. Il 2 giugno del 2012, giorno della festa della Repubblica, a Roma, durante una cerimonia tenutasi al Palazzo del Quirinale, è stato insignito dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, del titolo di Cavaliere della Repubblica per i suoi meriti in campo sociale.

Nel 2013 ha duramente attaccato la conduttrice televisiva Maria De Filippi definendola la cattiva maestra della gioventù italiana di oggi.

Ha scritto alcuni libri, mentre di altri è protagonista:

Luigi Merola, *I Bambini di Napoli*, Graf Edizioni 2013

Luigi Merola e Marcello D'Orta, a *VOCE de CREATURE*, Milano: Mondadori 2012

Luigi Merola, *Il cancro sociale: la camorra*, Napoli: Guida, 2011

Luigi Merola, *Forcella tra inclusione ed esclusione sociale*, Napoli: Guida, 2007

Matilde Andolfo, *Diario di Annalisa*, Napoli: Pironti, 2005

Candio Cannavò, *I pretacci* Edizione Rizzoli 2008

Purtroppo proprio in questi giorni Don Merola è ritornato alla ribalta, perché "A voce d'e creature" è costretta a chiudere i battenti per mancanza di fondi.

Il fondatore è anilito, ma nello sconforto affiora una nota polemica: «Sapete perché devo chiudere? Perché ho sempre rifiutato il denaro offerto dalla politica. Apprezzo molto l'operato dei magistrati napoletani ed in particolare del PM John Herry Woodcock, titolare

di alcune inchieste che riguardano Nicola Cosentino, ex coordinatore del PDL in Campania». La fondazione di Don Merola risiede nella famigerata villa di bambù confiscata alla camorra e concessa in comodato dal Comune nel 2007 ed è sempre vissuta unicamente grazie all'autofinanziamento. «Ora debbo mettermi in giro per racimolare offerte per poter al più presto riaprire la struttura salvando centinaia di ragazzi, che altrimenti finirebbero arruolati nelle file della criminalità organizzata, la quale va combattuta con i fatti e non con le polemiche sui giornali». Per il momento è tutto fermo, sia i percorsi scolastici per contrastare la dispersione sia i servizi di assistenza e di aggregazione sociale e culturale con la formazione di nuove figure professionali ed il recupero di antichi mestieri artigianali. Ci auguriamo, anzi siamo certi che, grazie alla grinta di Don Merola, presto tutto tornerà a funzionare meglio di prima per il futuro dei Guagliuni napoletani.



Il flagello ubiquitario della droga



Da tempo il grande mercato all'aperto di Scampia è divenuto un supermarket della droga, con prezzi imbattibili e con in vendita anche il kit per consumare il loco la dose; un tempio dello spaccio in grado di attirare clientela da tutta Italia, tossici e pusher, che soprattutto nei fine settimana raggiungono la città da Milano e da Firenze, da Bologna e da Genova, da Bari e da Reggio Calabria. Molti approfittano del viaggio per ubriacarsi in qualche locale del centro, prima di recarsi nelle piazze dello spaccio a fare rifornimento per i consumi di qualche settimana. Le forze dell'ordine hanno scoperto il flusso turistico e gli arresti sono divenuti giornalieri senza però minimamente intaccare un giro di affari per la criminalità organizzata nell'ordine di milioni di euro al giorno.

A Capodanno arrivarono in undici dalla Toscana per festeggiare la ricorrenza, sballandosi all'ombra delle Vele, alloggiavano in hotel di lusso, insospettabili, mentre avevano ognuno di loro 40 grammi di

stupefacenti tra crack e cocaina, decisi a continuare a drogarsi a casa loro nelle settimane successive. I motivi del successo sono legati ai prezzi concorrenziali, ad una buona qualità del prodotto, disponibile in ogni angolo del famigerato quartiere, il quale fino a pochi mesi fa vantava addirittura una dettagliata mappatura su Google Earth.

Da sempre per colpa di una politica miope e suicida sono stati trascurati, e molti versano in un penoso abbandono, dalla Piscina Mirabilis agli stessi scavi archeologici di Pompei, i siti artistici e le località in grado di attirare i turisti, monumenti unici al mondo e delittuosamente lasciati cadere in rovina. Nello stesso tempo hanno preso piede alcune umilianti forme di turismo alternativo, che vanno dalla gita in provincia a meravigliarsi per le strade intasate dalla monnezza, con una sosta per fotografare cumuli di rifiuti e bambini che vi giocano allegramente, preferite dagli stranieri e dai settentrionali, fino alle incursioni nella più grande piazza europea dello spaccio per acquistare un sostanzioso quantitativo di droga da consumare poi con comodo nelle stanze di un albergo del lungomare. Sono tour del degrado non dissimili da quelli praticati nelle città del terzo mondo, lì uno sguardo veloce alle favelas brasiliane o agli slums africani, da noi il brivido dell'immersione per qualche ora nel cuore di Gomorra. Questa moda è la cartina al tornasole di una trasformazione radicale dell'immaginario della città, da pizza e mandolini, monumenti ed una popolazione allegra ed affabile, a terra di nessuno senza speranza. Come una Thailandia mediterranea, come una Amsterdam del sud, una città dove prolifera divertimento proibito ed illegalità.

Ma l'aspetto più drammatico è costituito dai protagonisti di queste gite disperate, da un lato ragazzi con il portafoglio pieno provenienti da tutta Italia per acquistare droghe e sballarsi, dall'altro giovani napoletani che vedono nello spaccio l'unica fonte per sopravvivere. Sono due facce della stessa medaglia, di una società profondamente malata, senza regole e senza guida, in cui le giovani generazioni non

trovano collocazione e precipitano volentieri nel baratro dell'autodistruzione.

La città somiglia sinistramente al grande bordello che era diventata negli anni Sessanta, quando continuamente nel porto sostavano le grandi navi della flotta americana, che scaricavano migliaia di marinai in preda ad astinenza alcolica e sessuale, per i quali Napoli era una città del vizio, ne più né meno che Saigon o Manila.

Gli arrivi dei nuovi carichi da sniffare sono salutati dal fragore dei fuochi d'artificio che illuminano la notte; sparano a Scampia, alla Sanità, ai Quartieri e non certo per festeggiare compleanni o matrimoni, unica eccezione l'uscita da Poggioreale di un boss.

Napoli, come sempre fa da battistrada nell'abisso della perversione ed inaugura una sorta di turismo all'incontrario, una pallida risorsa per un'economia immersa nel vortice della crisi, non ad ammirare bellezze artistiche o paesaggi ragguardevoli, che pure sono presenti in misura cospicua, bensì per scendere nei gironi infernali dell'abiezione e del degrado spinto al massimo grado, un originale safari attraverso la metropoli dominata dalla camorra sostenibile, con le stigmate dell'irreversibilità.





Scampia - Napoli



Se ci trasferiamo nei quartieri bene, ad esempio a Chiaia, il panorama è completamente diverso con il consumo di cocaina che rappresenta il più preoccupante fenomeno di massa sviluppatosi negli ultimi anni, interessante tutte le classi sociali, l'unica moda, assieme al tifo per la squadra del Napoli, in grado di tenere legate le diverse anime della città.

La coca che circola a Chiaia o a Posillipo è di qualità superiore rispetto a quella che è possibile acquistare per pochi euro nelle piazze dello spaccio di Secondigliano o di Scampia; è meno tagliata è costa di più. Inoltre se sei un cliente abituale è anche possibile averla a domicilio dal pusher di fiducia, come ha dimostrato una recente inchiesta che ha coinvolto professionisti ed imprenditori tra i più noti, incluso un celebre ginecologo, giustamente glorificato in un capitolo del libro, il quale spesso se la faceva consegnare in clinica, prima di cominciare una seduta operatoria.

Dietro questa abitudine nefasta vi sono giovani avvocati, figli di notabili, industriali più o meno rampanti, abbronzati proprietari di barche, vecchi rattusi dall'aria laida; tutti in movimento tra i baretto della zona alla ricerca di una fanciulla da abbindolare con un sorso di rum ed una sniffata di coca.

A questi figure si aggiungono la ragazza di buona famiglia isterica, il vip da strapazzo, il tossicomane perduto appena rientrato da un soggiorno in comunità, l'alcolizzato cronico, tutti personaggi patetici abituati a calare il panaro dal balcone ed a farsi consegnare dal bar all'angolo la dose quotidiana di droga ed alcol.

E durante le ore della movida le sostanze tossiche scorrono a fiumi, non solo polvere bianca, ma anche ecstasy ed erbe varie, psicofarmaci ed eccitanti, per sincerarsene, più che i periodi sequestri della polizia, basta farsi un giro nei bagni dei locali in, che nel fine settimana diventano lerci di sangue e catarro.

Sono ritrovi che aprono, chiudono, cambiano nome a ritmo frenetico, dietro ai quali vi è la mano del racket e delle lavanderie di denaro sporco, che intestano tutto a compiacenti teste di legno. Mentre ad impedire lo svolgersi di una normale attività notturna come in tante altre città europee, vi è l'ingombrante presenza di una microcriminalità invadente ed ingovernabile per la stessa camorra, che va dall'inmancabile posteggiatore abusivo arrogante, che nasconde una pistola nel cassonetto dell'immondizia, alla moltitudine di muschilli pronti in gruppo serrato a catapultarsi sulla prima borsa Prada o Louis Vuitton comparsa all'orizzonte.

A questa baraonda si aggiunge da anni una sorta di lotta di classe tra i ragazzi delle periferie ed i figli della gente bene, etichettati da questa sordida suburbia con l'epiteto di chiattilli, un universo di emarginati che cerca di entrare a gamba tesa in un mondo di presunti privilegiati, che si manifesta col tentativo di entrare nelle discoteche alla moda e provocare risse. Sono sempre, quando gli omaccioni posti a presidiare l'ingresso non riescono a prevenirle, le prepotenze di un gruppo numericamente superiore, ma antropologicamente inferiore, verso singoli impauriti ed indifesi. Un altro fenomeno di allarmante gravità è costituito dall'abuso di bevande alcoliche tra i giovanissimi. Indagini recenti hanno evidenziato che nove ragazzi su dieci consumano almeno un drink ed il 50% degli avventori che esce dalle discoteche per fare ritorno a casa si mette alla guida con un tasso di alcool nel sangue superiore

al limite prescritto dal codice della strada, mettendo in pericolo la propria e l'altrui vita. Una sciagurata abitudine, da tempo divenuta uno stile di vita all'estero, che si sta diffondendo a macchia d'olio tra le giovanissime generazioni senza che alcun provvedimento riesca minimamente ad arginare.





Secondigliano: Bronx o Eldorado?



La Napoli del Rinascimento, cara a Mirella Barracco ed a Gerardo Marotta, come a Bassolino ed a tutta la nomenclatura oggi al potere, è divenuta un prodotto di esportazione per riabilitare a fini turistici l'immagine della città.

Molti sforzi sono stati meritoriamente compiuti per valorizzare il centro storico, ma le grandi periferie da Pianura a Soccavo, da Chiaiano a Miano, da Piscinola a Marianella, da San Pietro a Patierno a Secondigliano fino a Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio sono state dimenticate ed abbandonate al loro triste destino di abiezione e sottosviluppo.

Grandi manifestazioni culturali hanno suggellato il bicentenario della rivoluzione del '99, culminante in un oratorio drammatico composto ad hoc dal maestro De Simone e messo in opera al San

Carlo, in un clima apologetico e trionfalistico, con in platea una parata di autorità e vanità celebranti se stesse.

Oggi pochi pseudo-intellettuali in combutta con il potere si trastullano a discutere di filosofia, senza tener conto dei bisogni delle grandi periferie degradate e senza speranza e delle loro mille tragedie quotidiane, delle aspirazioni deluse dei loro giovani senza lavoro e senza futuro, dei bisogni non più differibili di gran parte della popolazione.

Napoli, giustamente, è ricca di giacimenti culturali, ma la vera ricchezza della città è costituita dal gran numero di giovani, la maggiore concentrazione di energia vitale del mondo occidentale, una molla tesa in grado di sviluppare una forza propulsiva di inaudite dimensioni, un magma impetuoso da fare impallidire quello che cova minaccioso sotto le pendici del sonnacchiante Vesuvio.

Questi giovani oggi si trovano, per la quasi totalità, concentrati nelle grandi periferie dell'hinterland ed un caso emblematico è costituito da Secondigliano, temuto Bronx, che potrebbe rivelarsi, se sapientemente esorcizzato, ne siamo sicuri, il nostro vero Eldorado.

Oggi, dal Vomero, con la metropolitana si arriva in pochi minuti da piazza Vanvitelli e via Scarlatti a via Bakù e via Ghisleri, dagli eleganti negozi e dai tanti cinema sempre affollati, al deserto più assoluto di esercizi commerciali e di luoghi di aggregazione.

Salendo le scale della moderna «Metrò» ci imbattiamo in un cielo grigio e basso con all'orizzonte ciò che rimane delle famigerate Vele, grandioso esempio di insipienza urbanistica prima e di scellerato spreco delle risorse poi. Scritte sui muri e, dovunque, graffiti, disegni sguaiati, ma soprattutto il segno di un messaggio di odio giurato verso tutti: i ladroni, i padroni, i benpensanti, i venditori di morte, i cravattari.

Se cerchiamo notizie del quartiere su libri, enciclopedie, raccolte di giornali e riviste, recuperiamo poche e sconolate parole, segno di una rimozione e di un disinteresse generale.

Secondigliano per il Lessico della Treccani è semplicemente un sobborgo settentrionale di Napoli (a sette km) situato a 99 metri sul

livello del mare, ai piedi delle ultime propaggini dei Flegrei. Il centro risale all'ottavo secolo. Stazione ferroviaria sulla linea Napoli-Capua.



Di Scampia non si sospetta nemmeno l'esistenza, mentre nei celebri volumi di Romualdo Marrone sulle strade napoletane, vera miniera di notizie, che dedicano intere pagine a vie e piazze del centro storico, per via Bakù, arteria principale del quartiere e simbolo stesso di Secondigliano, pochi e lapidari righe: «dalla strada statale Appia al Centro Direzionale rione 167, quartiere Secondigliano. La strada è dedicata al capoluogo dell'Azerbaigian sovietico, città sul Mar Caspio con cui Napoli ha stretto un patto di gemellaggio il 21 luglio 1972». E aggiungerei patria del campione mondiale di scacchi Kasparov.

La caratteristica che più colpisce l'osservatore è l'assenza di negozi e la difficoltà in cui si dibattono i pochi che ancora resistono.

È un segno inequivocabile dell'economia stagnante e della piaga dell'usura mai combattuta, alla quale molti, tanti, commercianti sono stati costretti a rivolgersi in assenza di qualsiasi sistema creditizio a sostegno delle iniziative locali. E molti di questi bottegai sono divenuti oramai ostaggi degli strozzini, i terribili cravattari, ai

quali hanno ceduto i sogni, i progetti, le stesse speranze. Sono negozianti dalle facce tutte uguali, solcate dalle stigmate di antiche tribolazioni, dallo sguardo abbassato ed assente, sepolti vivi di un tempo difficile, senza memoria del proprio passato e senza certezza del futuro, ma solamente angosciati da un esasperato senso del presente.

La metropolitana era la grande promessa, qualcuno si illudeva che sarebbero addirittura arrivati anche i turisti, ma qui non si avventurano neanche i napoletani, perché impauriti dalla sinistra fama dei luoghi, anche se, spavaldi, hanno affrontato senza timore i quartieri più malfamati di Londra e New York, di Istanbul e di Calcutta. Qui, alle spalle della fermata della metropolitana, vi sono fango e fogne otturate, roulettes di zingari e tanta infinita tristezza e malinconia.

Il turismo si è svolto all'incontrario e così il Vomero si è trovato inondato da torme di giovani vocianti e questa invasione pacifica, ma tanto temuta dai benpensanti, è stata magistralmente raccontata da Beppe Lanzetta, uno dei pochissimi intellettuali, assieme ad Edoardo Bennato e Pino Daniele nelle loro canzoni ed a Piscicelli nei suoi film, struggenti di angoscia e mal di vivere, che ha descritto questo dimenticato angolo di Napoli.

«La ciurma da paura, festosa, puzzolente, colorata, borchiate, griffata, prezzolata, falsa, figlia dei R.E.M., Ramones, U2, orfana dei Clash, figlia dei cantanti napoletani più gettonati sui matrimoni e battesimi, tifosa ad oltranza del Napoli, arriverà da voi, si presenterà, farà storcere il muso, farà discutere, darà fastidio, mescolerà deodoranti prendi tre paghi due con colonie di Guerlain, farà imprecare contro i tempi moderni, le alte velocità, vi farà dire: ma era proprio necessaria questa metropolitana? E allora rimpiangerete i tanto vituperati autobus dell'Atan, il 160 nero, il 34, il 118 e soprattutto il 185 che quando lo volevi non passava mai, mai, mai...».

Un altro problema del quartiere, sentito a Scampia più che altrove, è la presenza di una malavita che, oltre ad impaurire, detta regole e

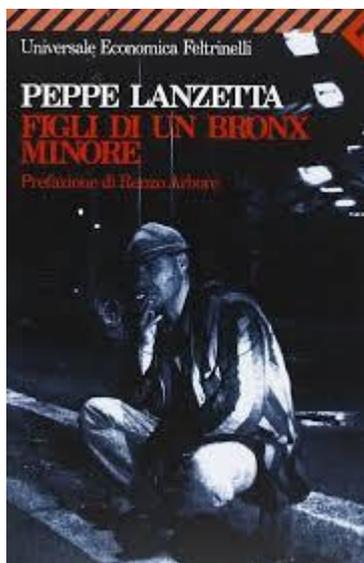
codici di comportamento i quali, se fossero adottati anche dai giovani, troncherebbero qualsiasi speranza di riscatto o di rinascita. Ma per fortuna a Secondigliano la stragrande maggioranza dei Tonino e dei Totore, delle Assuntine e delle Annarelle sono ragazzi puliti, generosi, con nel portafoglio la foto dell'idolo preferito, che è sempre un campione positivo, anche se è un cantante, un calciatore, o una diva di soap-opera. E dietro di loro vi è un'enorme massa di brava gente, lavoratori, quando è possibile, pensionati, piccoli commercianti e mamme-coraggio, che sono nate qui, come aggregazione spontanea nell'alveare disumano dei grandi edifici della 167, un pollone spontaneo sgorgato all'improvviso per innalzare un argine alla diffusione della droga. Tutte persone oneste che con il loro comportamento costituiscono un esempio edificante per i giovani.

Nelle mani delle autorità cittadine e nazionali vi è oggi un'enorme responsabilità nei riguardi di questi giovani, ai quali bisognerà costruire un futuro attraverso il lavoro, che non potrà essere certo quello di contrabbandiere, posteggiatore abusivo, lavavetri, taglieggiatore, spacciatore, le uniche prospettive che si presentano oggi.

Il futuro di Napoli non si gioca soltanto a via dei Mille o in piazza Plebiscito, bensì in questi rioni periferici zeppi di giovani, che attendono soltanto di essere istradati, ma assolutamente privi di tutto: cinema, circoli culturali, consultorî, giardini, luoghi di aggregazione. Senza ripetere i disastrosi errori del passato, con cattedrali nel deserto e migliaia di miliardi erogati scriteriatamente a pioggia ed in gran parte finiti nelle tasche della camorra e di politici corrotti, bisognerà cercare la vera inclinazione dei napoletani, che non sono certo le catene di montaggio, bensì quelle attività che sono state per secoli la ricetta vincente della nostra economia: agricoltura, artigianato, industrie di trasformazione, alle quali bisognerà aggiungere turismo e terziario avanzato.

Sembra una ricetta semplice, quasi l'uovo di Colombo, ma su queste indicazioni bisognerà meditare a lungo ed agire con determinazione ed anticonformismo.

Lo richiede il futuro della città, ma principalmente lo invocano tanti giovani privi di bussola, con tanta voglia di fare, ansia di realizzare e di realizzarsi, ai quali bisognerà offrire più opportunità ed incoraggiamento. Solo se sarà vinta questa sfida coraggiosa Secondigliano non sarà più il nostro Bronx, bensì un Eldorado felice ed i suoi figli cesseranno di essere considerati figli di un Dio minore.



Dopo gli anni Ottanta, caratterizzati dal dominio incontrastato di Raffaele Cutolo, oggi, nel terzo millennio, i gruppi criminali che dilagano a Napoli ed in Campania, somigliano più alle bande di gangster, che imperversarono senza regole negli anni Trenta nelle principali città americane, che ai membri di una consorteria

criminale, nostalgica e moralistica, che amava presentarsi come onorata società.

Sono saltate tutte le norme di comportamento ed annullate le gerarchie. Oggi quello che i giornalisti continuano a chiamare camorra è un coacervo di bande, alcune centinaia censite sul territorio, in acerrima lotta tra loro, senza che personaggi autorevoli, al di sopra delle parti, possano mediare o trovare compromessi.

Ogni banda fa capo ad una famiglia, spesso già numerosa, accresciutasi in due o tre generazioni, attraverso una sapiente ragnatela di matrimoni. Non esiste quasi mai un capo assoluto, il leader, sempre giovane d'età, è un primus inter pares tra fratelli, cugini, cognati e comparielli vari, tutti coetanei. Una prima significativa differenza con la mafia, una struttura piramidale da sempre spiccatamente verticistica.

Il modello di riferimento e di comportamento è di tipo feudale e, paradossalmente, aristocratico, con vassalli, valvassori e valvassini. I boss amano mostrarsi potenti agli occhi di tutti gli abitanti del quartiere, dai quali pretendono rispetto e reverenza e del destino dei quali, lavorativo o di semplice sussistenza, si arrogano in diritto di dire l'ultima parola. In occasione di matrimoni interminabili tappeti accompagnano la sposa delle famiglie che contano lungo tutto il percorso tra casa e chiesa, nè più, nè meno di come amava comportarsi la nostra scalcinata nobiltà durante i secoli del vicereame spagnolo.

Il gruppo ha una forte identità con il territorio e con il quartiere di appartenenza, che non lascia mai, anche se diventa ricco e potente, perché nel rione ove è nato e cresciuto il novello delinquente può contare su di una rete di protezione ed omertà impenetrabili.

La "famiglia" malavitosa è tanto più potente quanto più alto è il capitale di violenza posseduto e nel gruppo la posizione occupata dalle donne non è di secondo piano, come avviene nelle strutture mafiose. Basterebbe ricordare i nomi di Pupetta Maresca e di Rosetta Cutolo per convincersene. Le donne napoletane sono state

oramai contaminate dalla modernità ed hanno dato un impulso decisivo alla dinamicità delle strutture familiari. Divorziano, hanno amanti, mettono gli uomini l'uno contro l'altro, prendono in mano le redini degli affari, quando i maschi sono costretti ad essere assenti dalla scena, perché carcerati o latitanti, o addirittura perché passati a miglior vita.

A Napoli da sempre le donne sono state delle grandi protagoniste della storia e spesso la gioia, i dolori ed i furori della città hanno trovato espressione in personaggi femminili dalla forza impulsiva, dalla irruenza generosa, dallo slancio materno.

Nei secoli la realtà e la fantasia hanno dato luogo a degli archetipi ideali della città femmina: da Marianna "A capa e Napoli" a Marianna a "Sangiovanara", dalla Medea di Porta Medina a Filumena Marturano, fino a giungere alle "Madri coraggio", nate nei quartieri spagnoli e diffusesi, novelle don Chisciotte, ovunque ci sia da combattere la impari battaglia contro la droga ed, ideale contraltare, le signore della camorra, tutte a riprodurre una sorta di primato simbolico della donna nella cultura e nella subcultura napoletana.

La donna educa i figli nella tradizione ed è la prima, se non unica, responsabile del perpetuarsi di comportamenti malavitosi. Ha assunto da vari anni un ruolo che potremmo definire di femminismo antifemminista; è depositaria quasi esclusiva della vendetta, una implacabile vestale, custode dei valori della famiglia, di cui tiene perennemente acceso il fuoco, anche, se necessario, col fuoco delle armi.

Paradigmatico il comportamento di Pupetta Maresca e l'eco straordinaria che tuttora conserva la sua vicenda nell'immaginario popolare. Ella interpreta in senso moderno il codice della vendetta: non delega ai parenti maschi il compito di santificarla, ma si fa giustizia da sola, affrontando in pieno giorno ed a viso scoperto il colpevole della morte del marito con la furia di una leonessa. Una tragedia sofoclea trapiantata senza cambiamenti ai nostri giorni, con l'opinione pubblica che ebbe grande comprensione e

compassione, nel senso greco del termine, verso la protagonista e la stessa magistratura che, nell'infliggere una pena non eccessiva, ebbe a riconoscere, nelle motivazioni della sentenza, la mitezza della condanna, perché: "ella ha agito esclusivamente per amore e per desiderio di giustizia, spinta a farsi vendetta da sola a causa dell'incerto andamento e delle lungaggini delle prime indagini".

La struttura familiare malavitosa ricalca un modello da sempre presente nella nostra società, quello delle attività artigianali e commerciali in cui sono occupati, con vari ruoli, tutti i parenti, giovani e vecchi, uomini e donne. Pensiamo ai guantai oppure ai magliai e non dimentichiamo che all'inizio del secolo scorso la cittadina di Secondigliano, allora comune autonomo, viveva e modicamente prosperava, proprio del lavoro dei magliai, che, attraverso una rete fittissima di venditori, i famosi magliai, portava il prodotto in tutto il mondo, fino alla lontana America.



Secondigliano era un borgo tranquillo e bucolico, ce lo descrive con lirica accorata Arturo Capasso, nativo del luogo, uno dei pochi scrittori che ha dedicato la sua attenzione a Scampia, definita terra fertile ed ubertosa: "Nei giardini c'erano le caprette, mentre sui terrazzi c'erano i colombi. Ma nel giardino c'erano anche le galline, e imparai ben presto a vedere se tenevano l'uovo. Bisognava

isolarle, bisognava metterle una specie di calza intorno al becco, altrimenti pizzicavano l'uovo appena fatto. Era un mondo semplice, ordinato, molti andavano in bicicletta. C'erano quattro, cinque famiglie di grossi commercianti e piccoli industriali, poi una fascia media ed una molto bassa che abitava vicino al cimitero, nella località detta dei Censi”.

Che differenza con il quartiere di oggi, senza numeri civici, dove molte strade aspettano ancora dalla commissione di toponomastica un nome, mentre quelle che lo hanno, sono prive delle targhe segnaletiche. Strade dove bancherelle di frutta e verdura confinano senza problemi con i banchetti dei contrabbandieri di sigarette, strade dove la maggior parte dei tassisti rifiuta di raccogliere viaggiatori, dopo aver subito infinite rapine. Fontane da sempre senza acqua e parchi pubblici senza mamme con i bambini al passeggio, anzi senza alcun visitatore, zone senza alcuna identità o, viceversa con un'identità troppo imbarazzante, il tutto all'ombra di palazzoni altissimi da oscurare il cielo, i casermoni dell'Apocalisse, le tanto famigerate Vele.

La perentorietà della notizia ci obbliga ad aprire una parentesi per commentare in diretta l'ultimo flash sul pianeta camorra: la foto di Cosimo Di Lauro imperversa sui video telefonini dei teenager ed ha soppiantato le icone di moda, alle quali i giovani riservano la loro venerazione, da Colin Farrel a Leonardo Di Caprio, da Johnny Depp a Brad Pitt. E l'immagine del bel tenebroso riscontra eguale successo tra ragazze e ragazzi, le prime colpite dal fascino magnetico degli occhi e dalla leggenda delle numerose fidanzate, che a frotte rendevano meno noiosi i giorni dell'inevitabile latitanza, i secondi stregati dall'inconfondibile volto da duro, abituato a risolvere con la forza dello sguardo qualsiasi controversia.

La colpa naturalmente è dei mass media che per primi hanno diffuso in maniera martellante la foto del boss catturato dai carabinieri, senza tener conto della straripante bellezza del personaggio e del messaggio di fierezza promanante dal volto greco del Di Lauro.

Vogliamo seguire la ricetta dei nostri politici che credono al miracolo del lavoro?

Proviamo ad offrire a Cosimo, appena uscirà, fra poco, da Poggioreale, in attesa del processo, una parte da protagonista nella “Squadra” o in qualche altro serial televisivo. Avrà sicuramente un grandissimo successo e tutti noi saremo felici che le sue imprese siano virtuali, figlie della fantasia e non della triste realtà di Secondigliano.



Ma torniamo alla famiglia Mariano ed alla faida che insanguinò i quartieri spagnoli. Una docente di storia contemporanea della nostra università, la professoressa Gabriella Gribaudi, studiò per mesi il fenomeno delinquenziale, che caratterizzò Montecalvario e zone limitrofe, introducendo un approccio metodologico alla problematica del tutto nuovo, a metà tra l'indagine sociologica e l'introspezione antropologica.

Valutò pazientemente per mesi i documenti anagrafici dei personaggi coinvolti, scoprendo una ragnatela di parentele, acquisite attraverso matrimoni combinati negli anni tra i componenti di spicco delle varie famiglie, che venivano così ad

acquisire maggiore potenza ed un allargamento della zona di influenza.

Con certissima pazienza, spulciando tra le carte processuali, interrogando magistrati, funzionari di polizia ed ufficiali dei carabinieri, giornalisti specializzati e tanti normali cittadini, negli anni la Gribaudi è divenuta la massima esperta dei fenomeni delinquenziali presenti nella nostra regione ed ha dimostrato la sua competenza con numerosi articoli di fondo sui quotidiani napoletani e nel corso di conferenze tenute negli istituti culturali cittadini.

Spesso questa rete di parentele acquisite, tra esponenti di famiglie gravitanti su quartieri lontani, non si trasforma in alleanze durature, in mancanza, come abbiamo sottolineato, di una leadership cittadina. A volte basta uno sgarro, una gelosia, un malcelato desiderio di supremazia per scatenare battaglie senza esclusione di colpi tra famiglie alleate e legate anche da vincoli di sangue. Episodi legati alla circostanza che le organizzazioni criminali napoletane hanno una struttura orizzontale e non verticale come la mafia.

Il reclutamento di nuovi adepti avviene per chiamata diretta... quando esiste un legame di parentela, oppure in alcuni serbatoi privilegiati, carceri in primis. Da sempre la pena detentiva, lungi dal preoccuparsi del recupero del condannato, come previsto chiaramente dalla nostra Costituzione, mira all'abbruttimento del reo, il quale cade vittima di leggi non scritte, ma rigorosamente applicate, codificate dai boss, che regnano incontrastati nei nostri penitenziari. E questo da sempre, nelle spaventose carceri spagnole, nelle oscure galere borboniche, fino a giungere a quel raccapricciante inferno dantesco rappresentato da Poggioreale, come sempre un record di abiezione per la nostra sfortunata città.

Il secondo luogo di reclutamento è costituito dalle bische, dove molte persone si trovano all'improvviso a dover chiedere prestiti per ripianare debiti di gioco e poi, presi nel vortice degli interessi usurari, a trovarsi impossibilitati ad onorare il debito contratto con persone poco raccomandabili. La prospettiva di saldare cifre considerevoli con un piccolo favore... costituisce quasi sempre

un'attrazione fatale e, di favore in favore, spesso ci si trova invischiati in imprese più grandi di quanto si poteva immaginare inizialmente. L'usura, dal radicamento diffuso e dalla lunga tradizione nell'area napoletana, costituisce il terreno favorevole nel quale, gente disperata per i debiti, cresciuti in maniera logaritmica, è costretta a fare cose incredibili, pur di avere una breve dilazione dei pagamenti.



Un altro bacino di arruolamento per la malavita è il mondo dei drogati, dove è facile trovare disperati, in crisi di astinenza, disposti per una dose anche ad uccidere. In ogni caso, notizie riservate di cui siamo venuti a conoscenza, pare abbiano confermato che, nella faida attualmente in corso a Secondigliano, le parti in lotta abbiano assoldato un numero considerevole, oltre cento, di killer professionisti albanesi ed alcuni mercenari provenienti dai servizi segreti di nazioni ex comuniste.

Sono queste realtà che inducono i magistrati impegnati in prima linea nella lotta ad appalesare, nelle loro interviste alla stampa, il più profondo pessimismo di poter fermare in tempi brevi, pur disponendo di forze ingenti, i gruppi di fuoco oramai scatenati ed in grado di colpire a piacimento, nonostante le migliaia di agenti schierati, anche nei giorni in cui il presidente Ciampi,

coraggiosamente, aveva portato con la sua autorevole presenza un messaggio di speranza e di presenza da parte di uno Stato per troppo tempo latitante.

Il contrario del reclutamento, il dissociarsi dalla malavita, per gli iscritti automaticamente per appartenenza familiare, è quanto mai difficile, tanto pressante è nei giovani la sollecitazione a proseguire in attività con guadagni enormi ed immediati, mentre i coetanei cercano disperatamente una qualsiasi occupazione. Provocatoria a tale proposito la proposta di un magistrato che, alcuni giorni fa dalle pagine napoletane di un diffuso quotidiano nazionale, lanciava l'idea di "trasferire con la forza i figli dei camorristi in una lontana località, e lì costruire con loro e per loro una possibile esistenza".

Una sorta di piano Marshall per il futuro di Napoli. E leggendo queste amare parole non ho potuto non ricordare una mia lettera inviata due anni fa ai principali quotidiani italiani e che fu pubblicata da alcune testate senza produrre alcun risultato: "Vorrei lanciare attraverso le pagine del suo giornale un S.O.S. per cercare di salvare Napoli, antica e gloriosa capitale, che, giorno dopo giorno, precipita in un baratro più profondo e cupo, nell'assordante silenzio dei mass media e nel disinteresse del governo. Una città da oltre un mese paralizzata quotidianamente da manipoli di pochi disoccupati di mestiere, prezzolati e manovrati dalla camorra, mentre il prefetto surclassa Ponzio Pilato nel non prendere decisioni. Una società di politici inconcludenti, corrotti e privi d'idee, che da decenni litiga su come spartirsi i finanziamenti di per Bagnoli, un quartiere dove si gioca il futuro dei Napoletani. Un'area del paese detentrica di numerosi record, dal traffico più caotico alla microcriminalità più audace, al racket più opprimente, dal disordine edilizio più devastante alle densità abitative più alte delle metropoli asiatiche.

A fronte di tante carenze una misconosciuta ricchezza: la più alta concentrazione di giovani del mondo occidentale, uno straordinario propellente che, se correttamente adoperato, potrebbe cambiare il volto di una civiltà. Napoli non ha bisogno di elemosine, ma di un'attenzione mediatica e degli uomini migliori a disposizione.

Perché lo Stato non decide, con una modesta spesa, di lanciare una crociata in favore di questa città, una sorta di piano Marshall post bellico,



mandandoci i funzionari più validi, i poliziotti ed i carabinieri più motivati, oltre naturalmente a questori, prefetti e magistrati disposti ad impegnarsi in una sfida entusiasmante, che i napoletani da soli non riescono a vincere?”.

La struttura della camorra urbana è profondamente diversa rispetto a quella della provincia ed ancora più diversa rispetto a quella che alligna nelle zone rurali. L'una trova le principali fonti di reddito nel racket delle tangenti alle attività commerciali e nello spaccio della droga, l'altra si dedica prevalentemente a indirizzare e taglieggiare i grandi appalti pubblici.

Da questa sostanziale differenza, identifichiamo anche un diverso grado di collusione con la politica: trascurabile e poco interessato in città, assolutamente indispensabile in provincia, dove tra l'altro una dimostrazione di quanto asserito è venuta anche, e di recente, da clamorose sentenze, che se hanno assolto i big, i ministri ed i pezzi da novanta, hanno inflitto condanne esemplari all'entourage, che pascolava all'ombra dei grandi della prima repubblica.

La differenza di interessi ed obiettivi spiega anche il perché la lotta per il predominio si è localizzata negli ultimi anni solo nella nostra città, con il rischio di allargarsi a breve ad altre famiglie malavitose e

ad altri quartieri. In città si tratta la droga, una fonte di guadagno in grado in brevissimo tempo di produrre enormi profitti e di conseguenza un enorme potere economico, riciclato da tempo in larga misura in attività lecite.

Infatti negli ultimi anni la delinquenza ha acquistato, o è divenuta tacitamente proprietaria di attività precedentemente taglieggiate o sottoposte a prestiti usurari. Hanno comperato case ed interi palazzi, negozi, supermercati, bar e discoteche, pizzerie e ristoranti alla moda ed inoltre società finanziarie, utili a far perdere le tracce di denaro sporco e di import-export, necessarie per diffondersi ed impossessarsi dei vergini mercati dell'Europa dell'est, oltre a rafforzarsi naturalmente in attività gestite da sempre in condizioni di monopolio, come la raccolta e la distruzione dei rifiuti, senza trascurare naturalmente le sostanze tossiche, trattate con nonchalance e se necessario le stesse scorie nucleari!

Tutto questo è avvenuto perché l'attenzione dello Stato è stata per troppo tempo debole e si è così permesso a queste società criminali di crescere oltre misura, divenendo un vero stato nello Stato, che si avvia a governare con le proprie leggi, spietate, e con i propri uomini, decisi a tutto. Una situazione non nuova per l'Italia, basti pensare alla Sicilia degli anni Settanta, prima che comparissero all'orizzonte i vari Chinnici, La Torre, Falcone e Borsellino.

Più volte l'allarme sulla criminalità napoletana come modello di organizzazione economica è stato lanciato dal superprocuratore Vigna, ma è rimasto senza eco, come pure il grido di dolore del senatore Maritati, membro della commissione parlamentare antimafia, che di recente ha sottolineato "quel che accade a Napoli è più tragico, più drammatico e più vasto della farsa politica da resa dei conti in atto tra centrodestra e centrosinistra".

Oggi la camorra ha stretto legami ed accordi con la mafia russa e con quella cinese, con gli Ucraini, per il controllo del mercato del lavoro e con i Nigeriani per forniture di droga fuori dai tradizionali cartelli internazionali. Ha creato una zona franca dell'Italia, abitata da quattro milioni di cittadini, che devono rivolgersi a loro non solo

per parcheggiare, ma anche e soprattutto, per cercare un lavoro o un prestito, bancario o usuraio non fa differenza, per avere una licenza di commercio o di tassi, fra poco forse anche per respirare. Giorno dopo giorno si sta creando un modello sociale aberrante, che prende ogni giorno sempre più radici. Un'organizzazione di centinaia di migliaia di persone, che lavorano ad un modello economico parallelo, dalla produzione allo smercio in tutta Europa di falsi marchi e di falsi prodotti: giubbini, scarpe, borse, cd, dvd, macchine fotografiche, orologi svizzeri..., una massa di prodotti, che sfuggendo a qualsiasi imposizione fiscale, cammina grazie a migliaia di venditori, italiani ed extracomunitari, che se valgono, diventano a loro volta imprenditori, perpetuando il perverso modello economico.

Una sfida alle istituzioni di portata rivoluzionaria, un pericoloso programma sociale e criminale, un'economia parallela che, come un cancro è in grado di attecchire ad altre latitudini, globalizzandosi ed intessendo alleanze internazionali devastanti. Questo modello ha vinto, e da tempo, la sua battaglia nel debole tessuto dell'economia napoletana, nei quartieri abbandonati a sè stessi, tra le classi sociali disgregate e senza speranza, ma rischia di vincere ovunque, in assenza di una sfida da parte dello Stato, garante della legalità.

A Napoli e provincia una quota cospicua della popolazione è occupata a spacciare droga, ad indurre donne alla prostituzione o, nei casi veniali, a vendere film pezzottati e griffe false nel più assoluto anonimato fiscale, ma la cosa più grave, segno inequivocabile della situazione drammatica in cui siamo precipitati, è costituita dal fatto che la restante popolazione acquista droga, fa la fila per accoppiarsi a prostitute, meglio se minorenni, acquista merce falsa di ogni genere e si fa vanto di vedere soltanto prime visioni di contrabbando.

Da questo coacervo inestricabile tra delinquenti ed onesti... difficilmente verremo fuori, senza un mea culpa di ognuno di noi ed una rivoluzione culturale di portata galileiana.

E giungiamo alla parte più difficile, che in genere manca in tutti i libri che trattano la storia della camorra: i possibili rimedi. Vogliamo provare a proporre qualcuno, originale, diverso da quelli in genere proposti da politici e mass media. In via preliminare è necessaria un'attenzione, costante e costruttiva, da parte dei mass media e del potere politico sul problema Napoli, che deve assumere una priorità nazionale. Se i nostri problemi non diventeranno, ed al più presto, problemi di tutti gli Italiani la lotta è persa in partenza. Analisi serie del fenomeno da parte di studiosi che facciano da volano ad una sequela di iniziative di carattere economico, sociale e legislativo.

Non bisogna aspettarsi molto da proposte di inasprimento delle pene ad eccezione delle pene comminate per il reato di estorsione, attualmente punito in maniera non molto severa dalle norme vigenti. Chi predica la tolleranza zero, volendo imitare la politica anti crimine instaurata negli anni scorsi dalla città di New York, non deve dimenticare che alle nostre latitudini tale atteggiamento è stato adottato, ma con risultati scarsi o nulli, già dai Borbone, che arruolavano a viva forza sulle loro navi camorristi e delinquenti comuni, da Silvio Spaventa, sul finire dell'Ottocento, che fu l'artefice di capillari operazioni di sradicamento e deportazione in massa sulle isole di furfanti e malfattori, per finire con le guerre civili di annientamento del brigantaggio, volute dai Savoia e condotte dal giovane Stato italiano, fino all'epoca di Giolitti ed alle operazioni militari messe in atto dal fascismo, che fallirono sia in Sicilia, ove regnò il prefetto Mori, che nell'area napoletana.

La storia deve insegnarci che il problema della plebe in epoca moderna ha sempre angustiato la nostra città, detentrica da secoli del poco invidiabile primato di maggiore concentrazione di poveri del mondo occidentale. I problemi strutturali legati a tale situazione di vecchia data, non risolvibile in tempi brevi, derivano dalla complessa e contrastata vicenda storica della città, nel Seicento e nel Settecento popolosa quanto Parigi e più di Londra, capitali di imperi, che hanno esportato la loro plebe per il mondo, mentre Napoli piange ancora per la perdita del suo ruolo di gloriosa

capitale, costretta anche nel passato a dover fare i conti tra risorse, modeste e numero di abitanti, esorbitante.

Da noi la plebe, con i suoi umori volubili, ha sempre tenuto in scacco il potere ed è stata in grado di incutere un proverbiale timore reverenziale, dai tempi di Masaniello ai giorni nostri, con i cortei dei disoccupati organizzati padroni della piazza, senza che nessuna autorità osi affrontarli, per timore della rivolta.

Mentre la malavita impazza e spara senza remissione, Napoli è oggi afflitta da due tipologie di reato: l'estorsione, oramai generalizzata, e tutta una sequela di reati: dallo scippo, al furto e alla rapina, praticati da una micro delinquenza che assedia il cittadino ad ogni ora ed in ogni angolo della città. Una massa di disperati costretti



quotidianamente a procacciarsi i soldi per la droga.

Per il reato di estorsione è opportuno un incremento della pena, ma

soprattutto bisogna favorire l'associazionismo tra le vittime, con polizze assicurative, agevolate dallo Stato per risarcire eventuali danni e ritorsioni, naturalmente soltanto per chi presenta regolare denuncia, che in alcuni casi potrebbe essere segretata. La presenza a Napoli, come consulente, di Tano Grasso, che mette la sua esperienza a nostra disposizione, ci fornisce una ragionevole speranza che la situazione, con un impegno congiunto di cittadini ed istituzioni, possa migliorare anche in tempi brevi.

Fortunatamente..., come ci hanno testimoniato commercianti napoletani fuggiti in passato al nord per sfuggire alla morsa del pizzo, il racket, in pochi anni, ha dilagato in mezza Italia: non vi è

locale della riviera romagnola che non paghi la tangente e la situazione è poco dissimile nelle grandi metropoli padane, sotto il regno di Bossi. Mal comune mezzo gaudio, ma soprattutto la certezza che un problema del sud, divenuto ubiquitario, possa interessare il mondo politico, abituato a guardare soltanto verso Roma o Milano.

Per i reati legati ai drogati, divenuti legioni sempre più numerose, non vi è che da percorrere, con cautela, la via della liberalizzazione, proprio il contrario dell'attuale orientamento del governo, teso a criminalizzare ulteriormente il tossicodipendente.

Bisogna rendersi conto, anche se con tristezza, che in Italia, non solo a Napoli, alla base di oltre il 50% dei reati vi è l'ombra dei paradisi artificiali, più di metà dei carcerati è ospite dello Stato per reati connessi agli stupefacenti, la metà delle forze dell'ordine e della magistratura è occupata da problemi legati a spaccio e consumo di droga.

Vogliamo finalmente provare almeno a discutere della possibilità di liberalizzarla? Una vecchia proposta radical e che non è stata mai dibattuta seriamente dai mass media e sempre avversata dai partiti, forse perché la forza dell'antistato, con i suoi guadagni superiori al bilancio di tante nazioni, è divenuta talmente potente da essere in grado di corrompere chiunque.



La napoletanità nella storia dell'arte

I figli di un dio minore



La napoletanità non vive soltanto nel centro storico della città, ma anche e soprattutto nelle grandi periferie da Pianura a Soccavo, da Chiaiano a Miano, da Piscinola a Marianella, da San Pietro a Patierno a Secondigliano fino a Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio, le quali sono state colpevolmente dimenticate dalle amministrazioni e dalle istituzioni ed abbandonate al loro triste destino di abiezione e sottosviluppo.

Oggi pochi pseudo intellettuali in combutta con il potere si trastullano a discutere di filosofia, senza tener conto dei bisogni delle grandi periferie degradate e senza speranza e delle loro mille tragedie quotidiane, delle aspirazioni deluse dei loro giovani senza lavoro e senza futuro, dei bisogni non più differibili di gran parte della popolazione.

Napoli è giustamente ricca di giacimenti culturali, ma la vera ricchezza della città è costituita dal gran numero di giovani, la maggiore concentrazione di energia vitale del mondo occidentale, una molla tesa in grado di sviluppare una forza propulsiva di inaudite dimensioni, un magma impetuoso da fare impallidire quello che cova minaccioso sotto le pendici del sonnacchiante Vesuvio.

Questi giovani oggi si trovano, per la quasi totalità, concentrati nelle grandi periferie dell'hinterland ed un caso emblematico è costituito da Secondigliano, temuto Bronx, che potrebbe rivelarsi, ne siamo sicuri, se sapientemente esorcizzato, il nostro vero Eldorado.

Oggi dal Vomero con la metropolitana si arriva in pochi minuti da piazza Vanvitelli e via Scarlatti a via Bakù e via Ghisleri, dagli eleganti negozi e dai tanti cinema sempre affollati, al deserto più assoluto di esercizi commerciali e di luoghi di aggregazione.

Salendo le scale della nuova linea metropolitana ci imbattiamo in un cielo grigio e basso con all'orizzonte ciò che rimane delle famigerate Vele, grandioso esempio di insipienza urbanistica prima e di scellerato spreco delle risorse poi.



Scritte sui muri e, dovunque, graffiti, disegni sguaiati, ma soprattutto il segno di un messaggio di odio giurato verso tutti: i ladroni, i padroni, i benpensanti, i venditori di morte, i cravattari.

Se cerchiamo notizie del quartiere su libri, enciclopedie, raccolte di giornali e riviste, recuperiamo poche e sconsolate parole, segno di una rimozione e di un disinteresse generale.

Secondigliano per il Lessico della Treccani è semplicemente un sobborgo settentrionale di Napoli (a sette km) situato a 99 metri sul livello del mare, ai piedi delle ultime propaggini dei Flegrei. Il centro risale all'ottavo secolo. Stazione ferroviaria sulla linea Napoli Capua.

Di Scampìa non si sospetta nemmeno l'esistenza, mentre nei celebri volumi di Romualdo Marrone sulle strade napoletane, vera miniera di notizie, che dedicano intere pagine a vie e piazze del centro storico, per via Bakù, arteria principale del quartiere e simbolo stesso di Secondigliano, pochi e lapidarie parole: «dalla strada statale Appia al Centro Direzionale rione 167, quartiere Secondigliano. La strada è dedicata al capoluogo dell'Azerbaigian sovietico, città sul Mar Caspio con cui Napoli ha stretto un patto di gemellaggio il 21 luglio 1972». E aggiungerei patria del campione mondiale di scacchi Kasparov.

La caratteristica che più colpisce l'osservatore è l'assenza di negozi e la difficoltà in cui si dibattono i pochi che ancora resistono.

È un segno inequivocabile dell'economia stagnante e della piaga dell'usura mai combattuta, alla quale molti, tanti, commercianti sono stati costretti a rivolgersi in assenza di qualsiasi sistema creditizio a sostegno delle iniziative locali. E molti di questi bottegai sono divenuti oramai ostaggi degli strozzini, i terribili cravattari, ai quali hanno ceduto i sogni, i progetti, le stesse speranze. Sono negozianti dalle facce tutte uguali, solcate dalle stigmate di antiche tribolazioni, dallo sguardo abbassato ed assente, sepolti vivi di un tempo difficile, senza memoria del proprio passato e senza certezza

del futuro, ma solamente angosciati da un esasperato senso del presente.



La metropolitana era la grande promessa, qualcuno si illudeva che sarebbero addirittura arrivati anche i turisti, ma qui non si avventurano neanche i napoletani, perché impauriti dalla sinistra fama dei luoghi, anche se, spavaldi, hanno affrontato senza timore i quartieri più malfamati di Londra e New York, di Istanbul e di Calcutta.

Qui, alle spalle della fermata della metropolitana, vi sono fango e fogne otturate, roulettes di zingari e tanta infinita tristezza e malinconia.

Il turismo si è svolto all'incontrario e così il Vomero si è trovato inondato da torme di giovani vocianti e questa invasione pacifica, ma tanto temuta dai benpensanti, è stata magistralmente raccontata da Beppe Lanzetta, uno dei pochissimi intellettuali, assieme ad Edoardo Bennato e Pino Daniele nelle loro canzoni ed a Piscicelli nei suoi film, struggenti di angoscia e mal di vivere, che ha descritto questo dimenticato angolo di Napoli. «La ciurma da paura,

festosa, puzzolente, colorata, borchiate, griffata, prezzolata, falsa, figlia dei R.E.M., Ramones, U2, orfana dei Clash, figlia dei cantanti napoletani più gettonati sui matrimoni e battesimi, tifosa ad oltranza del Napoli, arriverà da voi, si presenterà, farà storcere il muso, farà discutere, darà fastidio, mescolerà deodoranti prendi tre paghi due con colonie di Guerlain, farà imprecare contro i tempi moderni, le alte velocità, vi farà dire: ma era proprio necessaria questa metropolitana? E allora rimpiangerete i tanto vituperati autobus dell'Atan, il 160 nero, il 34, il 118 e soprattutto il 185 che quando lo volevi non passava mai, mai, mai...».

Un'altro problema del quartiere, sentito qui più che altrove, è la presenza di una malavita che, oltre ad impaurire, detta regole e codici di comportamento i quali, se fossero adottati anche dai giovani, troncherebbero qualsiasi speranza di riscatto o di rinascita. Ma per fortuna a Secondigliano la stragrande maggioranza dei Tonino e dei Totore, delle Assuntine e delle Annarelle sono ragazzi puliti, generosi, con nel portafoglio la foto dell'idolo preferito, che è sempre un campione positivo, anche se è un cantante, un calciatore, o una diva di soap opera. E dietro di loro vi è un'enorme massa di brava gente, lavoratori, quando è possibile, pensionati, piccoli commercianti e mamme coraggio, che sono nate qui, come aggregazione spontanea nell'alveare disumano dei grandi edifici della 167, un pollone spontaneo sgorgato all'improvviso per innalzare un argine alla diffusione della droga. Tutte persone oneste che con il loro comportamento costituiscono un esempio edificante per i giovani.

Nelle mani delle autorità cittadine e nazionali vi è oggi un'enorme responsabilità nei riguardi di questi giovani, ai quali bisognerà costruire un futuro attraverso il lavoro, che non potrà essere certo quello di contrabbandiere, posteggiatore abusivo, lavavetri, taglieggiatore, spacciatore, le uniche prospettive che si presentano oggi.

Il futuro di Napoli non si gioca soltanto a via dei Mille o in piazza Plebiscito, bensì in questi rioni periferici zeppi di giovani, che

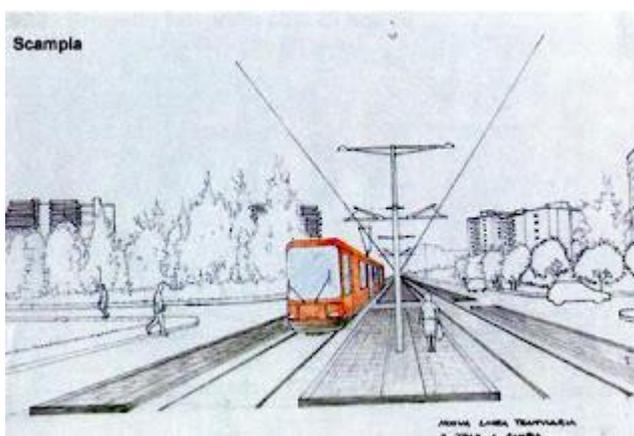
attendono soltanto di essere istradati, ma assolutamente privi di tutto: cinema, circoli culturali, consultori, giardini, luoghi di aggregazione.

Senza ripetere i disastrosi errori del passato, con cattedrali nel deserto e migliaia di miliardi erogati scriteriatamente a pioggia ed in gran parte finiti nelle tasche della camorra e di politici corrotti, bisognerà cercare la vera inclinazione dei napoletani, che non sono certo le catene di montaggio, bensì quelle attività che sono state per secoli la ricetta vincente della nostra economia: agricoltura, artigianato, industrie di trasformazione, alle quali bisognerà aggiungere turismo e terziario avanzato.

Sembra una ricetta semplice, quasi l'uovo di Colombo, ma su queste indicazioni bisognerà meditare a lungo ed agire con determinazione ed anticonformismo.

Lo richiede il futuro della città, ma principalmente lo invocano tanti giovani privi di bussola, con tanta voglia di fare, ansia di realizzare e di realizzarsi, ai quali bisognerà offrire più opportunità ed incoraggiamento.

Solo se sarà vinta questa sfida coraggiosa Secondigliano non sarà più il nostro Bronx, bensì un Eldorado felice ed i suoi figli cesseranno di essere considerati figli di un Dio minore.



Dalla camorra onorata alle piazze dello spaccio



Il libro di Saviano Gomorra, con il suo successo planetario, ha posto di nuovo all'attenzione generale uno degli aspetti meno edificanti della città, costretta a convivere con una delle organizzazioni criminali più ferocce ed organizzata della Terra: la camorra.

A Scampia di recente è scoppiata una guerra senza esclusione di colpi per il controllo del traffico della droga, un commercio che negli ultimi anni ha prodotto guadagni vertiginosi per i gruppi criminali. I mass media, senza pietà hanno divulgato alla nazione ibollettini di guerra, ripresi dalle prime pagine dei giornali europei, con effetti devastanti per l'immagine della città, spaventando i flussi turistici, che potrebbero essere l'ultima speranza per la nostra economia agonizzante.

I politici, la magistratura, gli intellettuali si avvicinano al capezzale del malato, fanno la loro diagnosi, infausta quanto imprecisa, ed invocano le loro terapie, velleitarie, utopiche, inadeguate, irrealizzabili, approssimative, assolutamente inefficaci, dimostrando in maniera inequivocabile, non solo di essere in malafede, ma soprattutto di non aver capito niente dell'attuale fenomeno criminale!

Si invoca un irrigidimento delle norme repressive, già tra le più severe in europa, dimenticando che il processo penale dura anni ed anni, mentre la carcerazione preventiva scade molto prima della fine del giudizio, circostanza che permette ai pochi criminali arrestati, una volta scarcerati, di rendersi irreperibili.



Si invoca l'aiuto della gente onesta, senza tenere conto che i comuni cittadini si sentono e sono stati abbandonati dallo Stato al loro destino e solo degli eroi possono collaborare attivamente con la giustizia, in attesa di testimonianze segrete.

Si invoca la ricetta del lavoro, come se il delinquente, che guadagna milioni al giorno, al pari dei disoccupati organizzati, lo cercasse,

ignorando che tutte le indagini sociologiche più recenti ed accreditate hanno dimostrato inequivocabilmente che il camorrista, chiamiamolo così per semplicità, di qualunque livello gerarchico, trova il suo terreno di cultura, non nella povertà, ma solo e soltanto nell'ambiente criminale, in cui nasce e si sviluppa.

Vogliamo provare ad esaminare sotto una nuova luce il fenomeno camorra, cercando di conoscerlo meglio, per poterlo eventualmente combattere con reale efficacia?

Sorvoliamo sulle origini della camorra, curiosità che lasciamo ai libri, poco importa se nasca nel cinquecento o nel Seicento, se la introducano gli Spagnoli o abbia una germinazione spontanea; certo subito dopo l'Unità d'Italia, quando i conquistatori piemontesi si posero il problema del controllo dell'ordine pubblico nella nostra città, non ci pensarono due volte ad affidarlo a Liborio romano, un personaggio equivoco, il quale, per forma re la guardia cittadina, si rivolse alla malavita organizzata, fornendole un'investitura ufficiale deleteria per il futuro di Napoli e del Mezzogiorno.

Dopo gli anni ottanta, caratterizzati dal dominio incontrastato di Raffaele Cutolo, oggi, nel terzo millennio, i gruppi criminali che dilagano a Napoli ed in Campania, somigliano più alle bande di gangster, che imper-versarono senza regole negli anni Trenta nelle principali città americane, che ai membri di una consorteria criminale, nostalgica e moralistica, che amava presentarsi come onorata società.

Sono saltate tutte le norme di comportamento ed annullate le gerarchie. oggi quello che i giornalisti continuano a chiamare camorra è un coacervo di bande, alcune centinaia censite sul territorio, in acerrima lotta tra loro, senza che personaggi autorevoli, al di sopra delle parti, possano mediare o trovare compromessi.

Ogni banda fa capo ad una famiglia, spesso già numerosa, accresciutasi in due o tre generazioni, attraverso una sapiente ragnatela di matrimoni. non esiste quasi mai un capo assoluto, il leader, sempre giovane d'età, è un primus inter pares tra fratelli, cugini, cognati e

comparielli vari, tutti coetanei. Una prima significativa differenza con la mafia, una struttura piramidale da sempre spiccatamente verticistica.

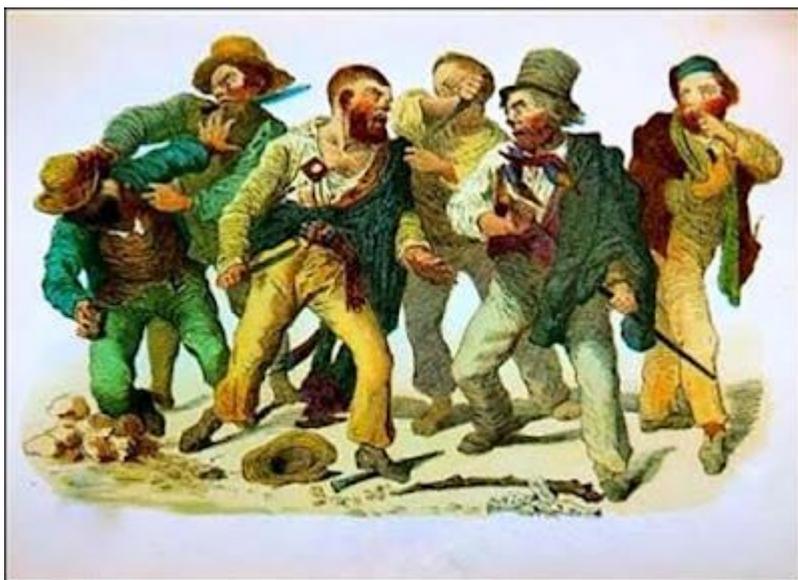


Il modello di riferimento e di comportamento è di tipo feudale e, paradossalmente, aristocratico, con vassalli, valvassori e valvassini. i boss amano mostrarsi potenti agli occhi di tutti gli abitanti del quartiere, dai quali pretendono rispetto e reverenza e del destino dei quali, lavorativo o di semplice sussistenza, si arrogano in diritto di dire l'ultima parola. in occasione di matrimoni interminabili tappeti accompagnano la sposa del- le famiglie che contano lungo

125

tutto il percorso tra casa e chiesa, né più, né meno di come amava comportarsi la nostra scalcinata nobiltà durante i secoli del vicereame spagnolo.

Il gruppo ha una forte identità con il territorio e con il quartiere di appartenenza, che non lascia mai, anche se diventa ricco e potente, perché nel rione ove è nato e cresciuto il novello delinquente può contare su di una rete di protezione ed omertà impenetrabili.



Alcuni anni fa una faida simile a quella che attualmente impazza a Secondigliano ed a Scampia insanguinò le strade dei quartieri spagnoli, allora regno della famiglia Mariano, che si trovò a dover contrastare le mire espansionistiche degli scissionisti. anche in quella occasione vi furono morti innocenti tra i passanti e si ripeté la stessa penosa trafila e si vide lo stesso monotono copione al quale siamo assuefatti da secoli: prima gli omicidi, sempre più efferati, sparando nel mucchio, l'allarme nell'opinione pubblica, montante giorno dopo giorno e proporzionale alla quantità di notizie vomitate senza sosta da giornali e televisioni, poi le minuziose inchieste

giornalistiche con descrizione accurata del degrado dei luoghi, illustrate con foto di volti patibolari, quindi, senza fretta, le operazioni delle forze dell'ordine, spettacolari quel tanto da rassicurare i benpensanti, gli arresti, gli interrogatori e la libertà provvisoria o definitiva per la maggioranza degli indagati, poi le pompose dichiarazioni degli amministratori locali, le immancabili giaculatorie degli intellettuali, sdegnati di doversi occupare di tali lordure, infine gli interventi dei parlamentari dell'opposizione seguiti a ruota da quelli del governo e la ciliegina finale del discorso del ministro degli interni, grondante orgoglio e tronfio di dati riguardanti le operazioni repressive della polizia e dei carabinieri. Restava da sentire la voce della magistratura, ma per ascoltarla bisognava, come sempre, attendere l'inaugurazione dell'anno giudiziario, allorquando, nel baluginio di colori delle eleganti toghe di ermellino, il Procuratore generale faceva sentire la sua autorevole voce, preoccupata oltre misura, lanciare, in un gelido silenzio, un inascoltato grido di dolore.

E non si può non rimanere meravigliati, come ha sottolineato amato lamberti, per anni a capo di un osservatorio istituzionale sul fenomeno, di come un'inestricabile organizzazione criminale, che per comodità continuiamo a chiamare camorra, abbia compiuto indenne un viaggio durato secoli: sopravvivendo a governi eterogenei, dalla monarchia assoluta a quella costituzionale, dalla dittatura fascista alla democrazia parlamentare ed inoltre al trauma della guerra civile, che sui libri di scuola scopriamo fu chiamata risorgimento, due disastrose guerre mondiali, che sconvolsero e trasformarono profondamente la società. Senza contare i travolgenti terremoti sociali, che hanno scandito il passaggio da una società agricola, imperniata nel sud sul latifondo, ad una industriale prima e post industriale e dei servizi poscia. e nulla hanno inciso la scolarizzazione di massa, la radio, la televisione, il computer ed il rivoluzionario avvento di internet.



Le organizzazioni criminali napoletane hanno una struttura orizzontale e non verticale come la mafia ed il reclutamento di nuovi adepti avviene per chiamata diretta... quando esiste un legame di parentela, oppure in alcuni serbatoi privilegiati, carceri in primis. da sempre la pena detentiva, lungi dal preoccuparsi del recupero del condannato, come previsto chiaramente dalla nostra costituzione, mira all'abbruttimento del reo, il quale cade vittima di leggi non scritte, ma rigorosamente applicate, codificate dai boss, che regnano incontrastati nei nostri penitenziari. e questo da sempre, nelle spaventose carceri spagnole, nelle oscure galere borboniche, fino a giungere a quel raccapricciante inferno dantesco rappresentato da Poggioreale, come sempre un record di abiezione per la nostra sfortunata città.

Il secondo luogo di reclutamento è costituito dalle bische, dove molte persone si trovano all'improvviso a dover chiedere prestiti per ripianare debiti di gioco e poi, presi nel vortice degli interessi usurari, a trovarsi impossibilitati ad onorare il debito contratto con persone poco raccomandabili. la prospettiva di saldare cifre

considerevoli con un piccolo favore... costituisce quasi sempre un'attrazione fatale e, di favore in favore, spesso ci si trova invischiati in imprese più grandi di quanto si poteva immaginare inizialmente.

Un altro bacino di arruolamento è il mondo dei drogati, dove è facile trovare disperati, in crisi di astinenza, disposti per una dose anche ad uccidere. In ogni caso, notizie riservate di cui siamo venuti a conoscenza, pare abbiano confermato che, nella recente faida di Secondigliano, le parti in lotta abbiano assoldato un numero considerevole, oltre cento, di killer professionisti albanesi ed alcuni mercenari provenienti dai servizi segreti di nazioni ex comuniste.

La struttura della camorra urbana è profondamente diversa rispetto a quella della provincia ed ancora più diversa rispetto a quella che alligna nelle zone rurali. L'una trova le principali fonti di reddito dal racket delle tangenti alle attività commerciali e nello spaccio della droga, l'altra si dedica prevalentemente a indirizzare e taglieggiare i grandi appalti pubblici.



Negli ultimi anni la delinquenza ha acquistato, o è divenuta tacitamente proprietaria di attività precedentemente taglieggiate o sottoposte a prestiti usurari. hanno comperato case ed interi palazzi, negozi, supermercati, bar e discoteche, pizzerie e ristoranti alla moda ed inoltre società finanziarie, utili a far perdere le tracce di denaro sporco e di import-export, necessarie per diffondersi ed impossessarsi dei vergini mercati dell'Europa dell'est, oltre a rafforzarsi naturalmente in attività gestite da sempre in condizioni di monopolio, come la raccolta e la distruzione dei rifiuti, senza trascurare naturalmente le sostanze tossiche, trattate con nonchalance e se necessario le stesse scorie nucleari!

Tutto questo è avvenuto perché l'attenzione dello Stato è stata per troppo tempo debole e si è così permesso a queste società criminali di crescere oltre misura, divenendo un vero stato nello Stato, che si avvia a governare con le proprie leggi, spietate, e con i propri uomini, decisi a tutto. Una situazione non nuova per l'Italia, basti pensare alla Sicilia degli anni Settanta, prima che comparissero all'orizzonte i vari Chinnici, la Torre, Falcone e Borsellino.

Oggi la camorra ha stretto legami ed accordi con la mafia russa e con quella cinese, con gli Ucraini, per il controllo del mercato del lavoro e con i nigeriani per forniture di droga fuori dai tradizionali cartelli internazionali. ha creato una zona franca dell'Italia, abitata da quattro milioni di cittadini, che devono rivolgersi a loro non solo per parcheggiare, ma anche e soprattutto, per cercare un lavoro o un prestito, bancario o usurario non fa differenza, per avere una licenza di commercio o di tassi, fra poco forse anche per respirare.

Giorno dopo giorno si sta creando un modello sociale aberrante, che prende ogni giorno sempre più radici. Un'organizzazione di centinaia di migliaia di persone, che lavorano ad un modello economico parallelo, dalla produzione allo smercio in tutta Europa di falsi marchi e di falsi prodotti: giubbini, scarpe, borse, cd, dvd, macchine fotografiche, orologi svizzeri..., una massa di prodotto, che sfuggendo a qualsiasi imposizione fiscale, cammina grazie a

migliaia di venditori, italiani ed extracomunitari, che se valgono, diventano a loro volta imprenditori, perpetuando il Perverso modello economico. Una sfida alle istituzioni di portata rivoluzionaria, un pericoloso programma sociale e criminale, un'economia parallela che, come un cancro è in grado di attecchire ad altre latitudini, globalizzandosi ed intessendo alleanze internazionali devastanti. Questo modello ha vinto, e da tempo, la sua battaglia nel debole tessuto dell'economia napoletana, nei quartieri abbandonati a sé stessi, tra le classi sociali disgregate e senza speranza, ma rischia di vincere ovunque, in assenza di una sfida da parte dello Stato, garante della legalità.

GOMORRA



A Napoli e provincia una quota cospicua della popolazione è occupata a spacciare droga, ad indurre donne alla prostituzione o, nei casi veniali, a vendere film pezzottati e griffe false nel più assoluto anonimato fiscale, ma la cosa più grave, segno inequivocabile della situazione drammatica in cui siamo precipitati, è costituita dal fatto che la restante popolazione acquista droga, fa la fila per accoppiarsi a prostitute, meglio se minorenni, acquista merce falsa di ogni genere e si fa vanto di vedere soltanto prime visioni di contrabbando. da questo coacervo inestricabile tra delinquenti ed onesti... difficilmente verremo fuori, senza un mea culpa di ognuno di noi ed una rivoluzione culturale di portata galileiana.

E giungiamo alla parte più difficile, che in genere manca in tutti i libri che trattano la storia della camorra: i possibili rimedi.

In via preliminare è necessaria un'attenzione, costante e costruttiva, da parte dei mass media e del potere politico sul problema Napoli, che deve assumere una priorità nazionale. Se i nostri problemi non diventeranno, ed al più presto, problemi di tutti gli italiani la lotta è persa in partenza.

Non bisogna aspettarsi molto da proposte di inasprimento delle pene ad eccezione delle pene comminate per il reato di estorsione, attualmente punito in maniera non molto severa dalle norme vigenti. chi predica la tolleranza zero, volendo imitare la politica anti crimine instaurata negli anni scorsi dalla città di new York, non deve dimenticare che alle nostre latitudini tale atteggiamento è stato adottato, ma con risultati scarsi o nulli, già dai Borbone, che arruolavano a viva forza sulle loro navi camorristi e delinquenti comuni, da Silvio Spaventa, sul finire dell'ottocento, che fu l'artefice di capillari operazioni di sradicamento e deportazione in massa sulle isole di furfanti e malfattori, per finire con le guerre civili di annientamento del brigantaggio, volute dai Savoia e condotte dal giovane Stato italiano, fino all'epoca di Giolitti ed alle operazioni militari messe in atto dal fascismo, che fallirono sia in Sicilia, ove regnò il prefetto Mori, che nell'area napoletana.

La storia deve insegnarci che il problema della plebe in epoca moderna ha sempre angustiato la nostra città, detentrica da secoli del poco invidiabile primato di maggiore concentrazione di poveri del mondo occidentale. Napoli piange ancora per la perdita del suo ruolo di gloriosa capitale, costretta anche nel passato a dover fare i conti tra risorse, modeste e numero di abitanti, esorbitante. e da noi la plebe, con i suoi umori volubili, ha sempre tenuto in scacco il potere ed è stata in grado di incutere un proverbiale timore reverenziale, dai tempi di Masaniello ai giorni nostri, con i cortei dei disoccupati organizzati padroni della piazza, senza che nessuna autorità osi affrontarli, per timore della rivolta.

Mentre la malavita impazza e spara senza remissione, Napoli è oggi afflitta da due tipologie di reato: l'estorsione, oramai generalizzata, e tutta una sequela di reati: dallo scippo, al furto e alla rapina, praticati da una micro delinquenza, che assedia il cittadino ad ogni ora ed in ogni angolo della città. Una massa di disperati costretti quotidianamente a procacciarsi i soldi per la droga.

Per il reato di estorsione è opportuno un incremento della pena, ma soprattutto bisogna favorire l'associazionismo tra le vittime, con polizze assicurative, agevolate dallo Stato per risarcire eventuali danni e ritorsioni, naturalmente soltanto per chi presenta regolare denuncia, che in alcuni casi potrebbe essere segretata. Fortunatamente..., come ci hanno testimoniato commercianti napoletani fuggiti in passato al nord per sfuggire alla morsa del pizzo, il racket, in pochi anni, ha dilagato in mezza Italia: non vi è locale della riviera romagnola che non paghi la tangente e la situazione è poco dissimile nelle grandi metropoli padane, sotto il regno di Bossi. Mal comune mezzo gaudio, ma soprattutto la certezza che un problema del sud, divenuto ubiquitario, possa interessare il mondo politico, abituato a guardare soltanto verso Roma o Milano.

Per i reati legati ai drogati, divenuti legioni sempre più numerose, non vi è che da percorrere, con cautela, la via della liberalizzazione,

proprio il contrario dell'attuale orientamento del governo, teso a criminalizzare ulteriormente il tossicodipendente



Bisogna rendersi conto, anche se con tristezza, che in Italia, non solo a Napoli, alla base di oltre il 50% dei reati vi è l'ombra dei paradisi artificiali, più di metà dei carcerati è ospite dello Stato per reati connessi agli stupefacenti, la metà delle forze dell'ordine e della magistratura è occupata da problemi legati a spaccio e consumo di droga.

Vogliamo finalmente provare almeno a discutere della possibilità di liberalizzarla?

Napoli non ha bisogno di elemosine, ma di un'attenzione mediatica e degli uomini migliori a disposizione. Perché lo Stato non decide, con una modesta spesa, di lanciare una crociata in favore di questa città, una sorta di piano Marshall post bellico, mandandoci i funzionari più validi, i poliziotti ed i carabinieri più motivati, oltre naturalmente a questori, prefetti e magistrati disposti ad impegnarsi in una sfida entusiasmante, che i napoletani da soli non riescono a vincere.